

il Bollettino Salesiano

**Speciale
Soreto**

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

GIOVANI
LA DIFFICILE RICERCA
DEI NUOVI VALORI

HAITI
UN PAESE FRA MISERIA
DITTATURA E SPERANZA

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

8 INCHIESTA BS

Giovani: la difficile ricerca dei nuovi valori. Si conclude in una prospettiva di speranza l'inchiesta sui giovani.

13 VITA SALESIANA

Un paese fra miseria dittatura e speranza. La presenza salesiana in un paese contraddittorio come Haiti.

17 VITA ECCLESIALE

Speciale Loreto. Il BS di questo mese dedica otto pagine al Convegno ecclesiale di Loreto con interviste ai suoi protagonisti e impressioni dei partecipanti.



In copertina:

Haiti:

un paese fra miseria
dittatura e speranza
(Servizio a pag. 13)

1 GIUGNO 1985
ANNO 109
NUMERO 10

25 COMUNICAZIONI SOCIALI

Le radio dal cuore umano. L'articolo di Pierdante Giordano fa il punto sulle radio private, «spazio» privilegiato di tanto mondo giovanile e non.

28 COMUNICAZIONI SOCIALI

I mass-media e la promozione dei giovani. Il messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Quali provocazioni per la Famiglia Salesiana?

32 STORIA SALESIANA

A proposito di salesiani e movimento cattolico. Il professor Pietro Borzomati interviene su un argomento di piena attualità per chi vuol riflettere sul passato del movimento cattolico e salesiano.

34 STORIA SALESIANA

Frascati: salesiani e azione cattolica. Un tentativo di «ricostruzione» storica in una piccola Diocesi.

RUBRICHE

Scriveteci, 4 - La lettera di Nino Barraco, 7 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco
nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092
- 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale Opere Don Bosco,
Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco
Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Na-
netti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403
del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri,
eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.
* Il 15 del mese per i Cooperatori Sale-
siani.

Collaborazione: La Direzione invita a man-
dare notizie e foto riguardanti la Famiglia
Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secon-
do il loro interesse generale e la disponibili-
tà di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio
Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) -
Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06)
49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni naziona-
li e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10
milioni di copie) in: Antille (a Santo Domini-
go) - Argentina - Australia - Austria - Bel-
gio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Cana-
da - Centro America (a San Salvador) -
Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia
- Ecuador - Filippine - Francia - Germania
- Giappone - Gran Bretagna - India (in in-
glese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda
- Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno)
- Korea del Sud - BS Lituano (edito a Ro-
ma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay
- Perù - Polonia - Portogallo - Spagna -
Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uru-
guay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai
componenti la Famiglia Salesiana, agli amici
e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richie-
sta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'in-
dirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



LA SOLIDARIETÀ

«Beati gli affamati!» (Mt 5, 6).

Questa Beatitudine ci rammenta facilmente la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro: l'umile sprovvisto di viveri, il quale nella sua indigenza sente «fame e sete della giustizia».

L'«affamato», infatti è, qui, il povero che desidera (più ardentemente degli altri) il compimento del piano di Dio nella condotta degli uomini.

La «giustizia», di cui parla Matteo, è appunto il comportamento personale e sociale in fedeltà al progetto del Creatore. La «Legge», i «Profeti» (Lc 16, 29) e ancor più il «Vangelo» insegnano a fare la volontà di Dio e ad amare il prossimo, in tal forma che la retta condotta di ognuno divenga fonte di giustizia nella convivenza e nell'uso dei beni.

Il «sazio», così tipicamente rappresentato dal ricco epulone, è in piena dissonanza con questo obiettivo perché vive immerso nella concupiscenza del lusso. Gesù, al contrario, si congratula con il misero che, attanagliato dalla fame e dalla sete, assurge a desiderare ardentemente la giustizia.

Oggi assistiamo a un vasto processo di socializzazione della vita umana. Bisognerà favorire, nella spiritualità suggerita da questa Beatitudine, la dimensione sociale come componente indispensabile di una buona condotta. In tal senso converrà concentrare l'attenzione dei giovani sui valori della «Solidarietà».

La solidarietà, infatti, è la coscienza della propria partecipazione attiva ai vincoli che si hanno con gli altri. Incita a condividerne vantaggi, svantaggi e responsabilità. Moltiplica la forza di comunione, fa convergere sentimenti e idee, insegna lealtà, crea ambienti favorevoli agli ideali comuni, facilita nei singoli la rettitudine dei loro comportamenti, discerne le priorità da promuovere insieme, infonde fiducia, inventa iniziative e stimola il coraggio. Alcuni vincoli di solidarietà sorgono in noi per nascita (essere uomini, avere una patria), altri derivano dalla speciale vocazione di ciascuno (confessione di fede, stato ecclesiale), altri da una scelta personale (associazioni di diverso tipo, gruppi con svariate finalità).

Una spiritualità evangelica dovrebbe saper sviluppare adeguatamente questi vincoli. In una situazione di ingiustizia sociale con tante sperequazioni e di pluralismo ideologico che conduce spesso al relativismo e a privilegiare la moda invece delle verità fondanti, è oggi più indispensabile che mai costruire ambienti di consenso, di mutuo appoggio, di coscientizzazione, di inventiva, di progettazione, di riflessione e di coraggiosa collaborazione; insomma, urge favorire con il Vangelo un clima di unione nel bene e nella ricerca operante della giustizia.

I giovani sentono una inclinazione congenita verso le istanze della solidarietà; la desiderano anche per sentirsi protagonisti nella loro maturazione individuale e comunitaria.

Sarà opportuno coltivare in essi:

- il senso d'appartenenza come atteggiamento di lealtà ai valori sociali della loro vita,
- e la volontà d'impegno nei compiti di corresponsabilità.

Così desidereranno più efficacemente la giustizia.

Don Egidio Viganò

E noi pendolari?

Da molto tempo si sente parlare di «ultimi», «emarginati», «diversi» e via di seguito.

Io voglio sottolineare la presenza nel nostro territorio di una travagliatissima categoria, di cui forse la Chiesa non parla: i lavoratori pendolari. Anni fa il Corriere della Sera parlava di abitanti di Desenzano del Garda che si alzano alle 4 per lavorare poi a Milano. Io non so se ci sia ancora questa situazione, so che anch'io sono pendolare con meno strada.

Il lavoratore pendolare è soggetto a tutti i guai che possono sorgere nei trasporti pubblici, ritardi, blocchi del traffico, gelo degli scambi dei treni, disorganizzazione dei trasporti.

In Ufficio o dove si trova può essere appena tollerata la sua presenza e possono venire «coccolati» quelli che abitano nei pressi del posto di lavoro. Il pendolare pone a suo carico spesso pasti non troppo economici se non ha mensa e si sente dire: dovresti abitare qui! Frase facile a dirsi a parole. Ho scritto esattamente quello che noto e penso. Apprezzo la Vostra pubblicazione che continuo a ricevere. Ossequi vivissimi.

Lettera firmata - Arenzano

Una cooperativa per il Terzo Mondo

Siamo una cooperativa di lavoro, costituitasi 3 anni fa, chiamata Kwa-Kusaidia che in lingua swahili significa: «per aiutarci».

La cooperativa si propone di svolgere senza fine di lucro qualsiasi attività per la promozione e l'attuazione di iniziative a favore dei paesi in via di sviluppo, nonché per la promozione umana e sociale di chiunque si trovi in uno stato di bisogno e di emarginazione.

Al fine di una maggiore conoscenza delle finalità della stessa vi allegiamo lo statuto.

Attualmente al nostro interno vengono svolte tre attività:

a) raccolta e commercio di materiali di recupero

b) ristrutturazione di un cascinale per una futura comunità.

Nello statuto è contemplato anche l'importazione e il commercio di prodotti dell'artigianato (qualsiasi tipo) dei paesi in via di sviluppo per favorire un mercato di vendita agli stessi.

Nel 1985 vorremmo prendere in considerazione tale attività.

Per poter valutare il possibile sviluppo in termini di mercato (es. qualità e quantità di merce disponibile, dove e a chi venderla, ecc.) per fare uno studio più approfondito e per una riuscita dell'iniziativa stessa, vi chiediamo gentilmente di metterci in contatto con quelle cooperative, gruppi, missioni nate nel terzo mondo allo scopo di sviluppare un'attività artigianale di sussistenza o di sviluppo.

Fiduciosi in una vostra collaborazione e in attesa di vostre comunicazioni a riguardo vi auguriamo un anno di pace e gioia.

Il nostro indirizzo è: coop. Kwa-Kusaidia via Milano n° 4 - 22048 Oggiono (Co)

Ci scrivono le Claustrali di Rovigo

Siamo una piccola comunità contemplativa che ringrazia per la generosità con cui da alcuni anni inviate il Bollettino Salesiano.

Esso viene letto da noi tutte. Tramite il Bollettino seguiamo il vostro apostolato e vi diciamo che il bene che fate è tanto e grande.

Noi assicuriamo la nostra preghiera, affinché il Signore benedica e faccia fruttificare le vostre fatiche, perché vi doni numerose vocazioni e possiate portare il messaggio della salvezza fino ai confini del mondo, come voleva Don Bosco.

Ci permettiamo di far conoscere lo scopo della nostra vocazione di donazione a Dio nella preghiera e nel nascondimento «perché il Signore mandi alla Sua Chiesa numerosi e santi sacerdoti». Con l'offerta della nostra vita vogliamo essere accanto spiritualmente ad ogni sacerdote, per sostenerlo nelle difficoltà spirituali e morali, senza conoscerlo ed essere conosciute: perché crediamo nella comunione dei santi. Chiediamo anche a voi un ricordo di preghiera per noi tutte perché possiamo rispondere sempre all'amore di Dio. Uniti in comunione di preghiera, cordialmente salutiamo.

La Comunità claustrale Ancelle della SS. Trinità Piazzale S. Bortolo - Rovigo

Quando in redazione giungono lettere come questa — sono molti i Monasteri di clausura che ricevono il Bollettino Salesiano — ci si sente quasi sollevati da un «peso». Qui, infatti, alla rivista, giungono molte richieste di preghiera. Come ottemperarle? Siamo noi, care

sorelle, a dirvi grazie perché ci richiama a non perdere di vista che Dio è essenziale e perché grazie anche alla vostra preghiera la nostra speranza non viene meno.

Un mese in Africa

Sono un exallievo dell'Istituto Salesiano di Caserta. Da «Una speranza per l'Etiopia» del B.S. gennaio 85: «A Makalè sono accampate da ottanta a centomila persone. Ogni giorno almeno venti di queste muoiono. Cadono non per guerra o per malattia né per il naturale ordine delle cose: muoiono per fame».

Ho letto e riletto: non so quante volte. Ho cercato di capire, ma non vi sono riuscito; ho cercato un abbozzo di ragione, l'embrione di una qualsiasi spiegazione e non ne ho trovata. Non è possibile capire, spiegarsi la morte per fame davanti ad un piatto sempre pieno e senza alcuna fatica.

Scrivo per sapere come fare per raggiungere la missione salesiana di Makalè o di Dilla dove voglio «vivere da uomo» il mio prossimo mese d'agosto. Vorrei essere uno dei giovani della «Spedizione agosto 85 con i Salesiani», anch'io «per dare una mano» o «per gustare la gioia del meglio dare che ricevere». Voglio scoprire anch'io «la vigna del Vangelo, la terra dei poveri, degli afflitti, di coloro che muoiono di fame, di sete, di malaria, di tifo, di lebbra», la terra etiopica di Makalè e di Dilla così come la definisce Gaboardo Rossano.

Lettera firmata

Sono medico e voglio andare in Brasile

Sono un medico chirurgo di 32 anni e da sei anni pratico l'attività odontoiatrica come libero professionista; frequento anche un Reparto Ospedaliero dove eseguo la piccola chirurgia orale. Leggevo nella Vostra rivista che in una Vostra comunità in Brasile, 300 Km a nord di Recife, sulla costa atlantica, necessitate di oculisti e dentisti. Forse perché ancora avverto una certa stanchezza della professione libera, forse perché cerco ancora spunti e significati più autentici di vita, la cosa mi interessa.

Abbiamo provveduto a mettervi in contatto con gli interessati. In ogni caso, grazie!

ITALIA

Pace è festa a Caltanissetta

L'Anno Internazionale della Gioventù ha visto fiorire numerose iniziative un po' dappertutto nella Famiglia Salesiana. Proprio nei giorni scorsi, a firma di Salvo Liotta ci è giunta la cronaca della Festa dei Giovani organizzata a Caltanissetta il 14 aprile 1985. Eccola: «Il cielo coperto del 14 aprile sorprende i gruppi salesiani raggiungere, da ogni parte della Sicilia, il luogo dell'incontro: Caltanissetta. Ed ha inizio la marcia, una marcia di pace, di festa, di gioia e d'impegno. Il colpo d'occhio è superbo: il serpente dei giovani siciliani si stende per le vie della città con colori, striscioni, cartelli e movimenti coreografici. Da Palermo, giovani sbandieratrici agitano le lettere della parola pace nell'aria, da Noto suore e ragazze simbolizzano i colori della speranza con quelli dell'arcobaleno e tutt'attorno Caltanissetta, elegante e pigra nella mattina di festa, osserva stupita nei suoi giovani, nelle sue coppie, nella sua gente il silenzioso avanzare dei giovani della marcia.

Nella foto:
Immagini della
manifestazione di
Caltanissetta



Silenzio per esprimere, ad alta voce, il desiderio di pace, per sottolineare senza parole lo spessore del concetto, per dire senza gridare. Una marcia nel cuore di una terra offesa da violenze inumane. I giovani di tutta la Sicilia, circa 5.000, concludono il loro cammino nella Cattedrale dove il silenzio si traduce in canto e preghiera. Le parole dell'ispettore don Lillo Montanti precedono quelle di padre Bachelet, protagonista di storie di perdono, di amore e di ritorno al Padre da parte dei terroristi degli anni di «piombo».

La celebrazione eucaristica è momento atteso e centrale: accanto alle decine di sacerdoti salesiani, la figura di mons. Garsia, vescovo della città, è il segno concreto dell'unione della Chiesa in tutte le sue componenti. E dal cuore del Vescovo giungono parole ai giovani, alla loro identità e al loro coraggio. «Domani sarò ciò che costruisco oggi» dice uno striscione e mons. Garsia si rivolge alla società di domani per affidarle, meglio per ricordarle, l'impegno gravoso e stimolante di oggi. Lo sparo affluire nell'istituto a monte della città e la pace diventa vera festa fatta di suoni e di gesti. I ragazzi di Palermo sul palco con la loro musica rendono forte il momento di comunione: si canta insieme, si vive insieme, si lotta insieme.

Le parole di Don Saro Vella — missionario in Madagascar — portano le atmosfere malgascie, Maria Concetta Firrincieli — già volontaria — fra il pubblico ricorda Trelew e i canti della comunità che viene dalle Filippine rendono più piccolo il mondo.

brevissime

Incontro con i familiari dei Missionari di Torino

Il 17 marzo 1985 l'Ispettorato salesiano subalpina di Torino ha organizzato la giornata Missionaria Salesiana. Con squisita sensibilità per l'occasione sono stati invitati a Valdocco i familiari dei missionari salesiani di quell'Ispettorato. L'incontro ha certamente suscitato nel cuore dei familiari la gioia e l'orgoglio di sentirsi collaboratori e partecipi dell'apostolato dei figli o fratelli.



Nella foto:
Gruppo ricordo
generale dei
partecipanti

Tre nuovi cardinali

Nell'udienza generale del 24 aprile 1985 Giovanni Paolo II ha comunicato i nomi di 28 nuovi cardinali. Tre di essi sono salesiani e precisamente monsignor Alfons Stickler, monsignor Rosalio José Castillo Lara e monsignor Obando Bravo. Presentando la notizia un settimanale cattolico italiano ha parlato di «riscossa salesiana», il rettore Maggiore don Egidio Viganò, più semplicemente ha dichiarato che «la circostanza che vede tre salesiani alla dignità

cardinalizia è la prova che la nostra vocazione si situa nel cuore della chiesa favorendone la crescita e la diffusione».

Nel rallegrarci con i neo-Cardinali proponiamo ai lettori tre brevi profili in attesa di poterli ospitare più ampiamente sulla nostra rivista.

Card. Alfons M. Stickler

Nato il 23 agosto 1910 a Neunkirchen (Niederösterreich, Diocesi di Vienna) da Michele e Teresa Schechner, è entrato a 11 anni nel collegio salesiano di Wien III (Hagenmüllergasse 31).

A conclusione del noviziato a Ensding (Germania), emette i primi voti religiosi nella Congregazione Salesiana in data 15 agosto 1928. Trascorre un anno a

Helenenberg b. Trier (1928-1929) e poi passa per il tirocinio pratico a Wien, prima nel pensionato per studenti (1929-1930) e poi in quello per artigiani (1930-1931). Ancora come tirocinante trascorre due anni a Fulpmes con gli aspiranti e gli artigiani. In



questo periodo (il 15 agosto 1932) emette la professione perpetua a Burghausen (Germania).

Compiuti i primi due anni di teologia a Benediktbeuern (Germania), passa nell'anno 1935 a Torino-Crocetta e nel 1936 a Roma-San Callisto. Ordinato sacerdote nella Basilica romana di San Giovanni in Laterano il 27 marzo 1937, prende a frequentare l'Università Lateranense, abitando presso la comunità di Roma-San Tarcisio.

Dopo essersi laureato nel 1940 in utroque iure, passa come docente di Diritto Canonico al Pontificio Ateneo Salesiano (approvato il 3 maggio 1940), prima nella sede di Torino e poi in quella di Roma.

Dal 1953 al 1958 è Decano della Facoltà di Diritto Canonico e dal 1958 al 1966 è Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano (nelle due sedi di Torino e di Roma fino al 1965 e dell'unica nuova sede romana dal 1965 al 1966).

Al termine del periodo di rettorato, è nominato Preside del Pontificio Istituto di Alta Latinità, annesso al Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, carica che ricopre fino al 1968.

Ripreso l'insegnamento ordinario, viene nominato da Paolo VI il 25 marzo del 1971 Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana.

L'8 settembre 1983 Giovanni Paolo II lo nomina Pro-Bibliotecario di S.R.C. e lo consacra personalmente Vescovo nella Cappella Sistina il 1° novembre dello stesso anno, elevandolo, in qualità di Arcivescovo, alla sede titolare di Bolsena. Il 7 luglio 1984 è nominato Pro-Archivista di S.R.C.

Card. Rosalio José Castillo Lara

Nato a San Casimiro (provincia di Aragua, Diocesi di Maracay, Venezuela) il 4 settembre 1922 da Rosalio e Guglielmina Lara, è entrato nel collegio salesiano di

Valencia nel 1934.

Conclusi gli studi umanistici, ha iniziato il noviziato a Usaquén il 6 gennaio 1941 ed ha emesso i primi voti religiosi il 18 gennaio 1942. Emessa la professione perpetua il 18 gennaio 1945, ha iniziato gli studi di teologia a Mosquera (Colombia), conclusi con l'ordinazione sacerdotale, avvenuta a Caracas il 4 settembre 1949.

Dopo aver trascorso un anno nel collegio salesiano di Los Teques come consigliere scolastico, è stato inviato a Torino-Crocetta per frequentare la Facoltà di Diritto Canonico presso il Pontificio Ateneo Salesiano. Suo docente è stato il Prof. Alfons M. Stickler, nominato anch'egli Cardinale da Giovanni Paolo II.

Conclusi gli studi nel 1953, è rientrato in Venezuela ed ha insegnato per un anno allo studentato filosofico di Caracas-Altamira.

Nel 1954 è stato chiamato all'insegnamento nella Facoltà di Diritto Canonico del Pontificio Ateneo Salesiano, prima nella sede di Torino (dal 1954 al 1957) e poi in quella di Roma (dal 1957 al 1965).

Il rientro in Venezuela nel 1966 è immediatamente seguito dall'elezione a Ispettore di Caracas (1966).

Ma l'anno seguente viene chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, in qualità di Consigliere Generale per l'Argentina, il Paraguay, l'Uruguay, la Bolivia, il Cile e il Perù: tiene la carica fino al 1971, anno del Capitolo Generale Speciale, durante il quale viene eletto Consigliere per la Pastorale Giovanile.

Il 26 marzo 1973 Paolo VI lo nomina Vescovo titolare di Precausa e Coadiutore con diritto di successione di Mons. José Leon Rojas



Chaparro, Vescovo di Trujillo in Venezuela. La consacrazione ha luogo a Caracas, il 24 maggio dello stesso anno.

Due anni dopo, il 21 febbraio 1975, Paolo VI lo chiama in Italia in qualità di segretario della Pontificia Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico.

Il 26 maggio 1982, a conclusione del lavoro di revisione del nuovo Codice, Giovanni Paolo II lo promuove Arcivescovo e lo nomina Pro-Presidente della Commissione Pontificia per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico.

Card. Miguel Obando Bravo

Nato il 2 febbraio 1926 a La Libertad (Chontales, Prelatura di Juigalpa, suffraganea di Managua, in Nicaragua) da Antonio e Nicolina Bravo, è entrato a 16 anni nel collegio salesiano di Granada (Nicaragua). Completato il curriculum degli studi umanistici, ha intrapreso la vita salesiana entrando il 30 gennaio 1949 nel noviziato di Ayagualo (El Salvador) e concludendolo il 31 gennaio 1950 con la prima professione religiosa. Dal 1950 al 1952 frequenta a San Salvador i corsi di filosofia e dal 1953 al 1955 compie il tirocinio pratico nella casa di Granada

(Nicaragua).

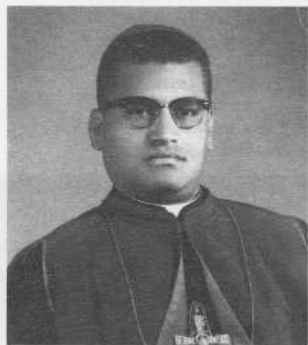
Dopo aver emesso la professione perpetua il 29 ottobre 1955, inizia il corso regolare di studi teologici a Guatemala, avendo negli ultimi due anni tra gli insegnanti l'attuale Arcivescovo di San Salvador, Mons. Rivera Damas.

Conclusi gli studi e ricevuta l'ordinazione sacerdotale ad Antigua Guatemala il 10 agosto 1958, viene inviato nell'aspirantato e noviziato di Ayagualo (El Salvador). Per i primi anni svolge il compito di consigliere scolastico e il 23 gennaio del 1962 riceve la nomina di direttore della comunità.

L'anno seguente gli aspiranti vengono trasferiti a Planes de Renderos ed egli li segue, sempre come direttore, fino a quando, il 18 gennaio 1968, riceve la nomina a Vescovo titolare di Puzia di Bizacena e ausiliare di Mons. Octavio José Calderon y Padilla, Vescovo di Matagalpa (Nicaragua).

La consacrazione ha luogo a Matagalpa il 31 marzo del 1968.

Il 16 febbraio 1970 viene trasferito con il titolo di Arcivescovo alla sede metropolitana di Managua (Nicaragua).



GERMANIA

Amicizia e serenità per uscire dalla droga

«**R**ealtà giovanile, droga e prevenzione»: è stato il tema di un incontro di due giorni dei gruppi



**Nella foto:
Gruppo di partecipanti
al Convegno**

giovani italiani nella Germania Federale. L'incontro si è tenuto a Stommeln, presso Colonia, nel «Collegio Papa Giovanni XXIII». Ad organizzare le due giornate di dibattito e scambio di esperienze sono stati i salesiani. Il loro centro è a Colonia, nella «Comunità» della Weissenburgstr, 14, una casa aperta a tutti, ma in particolare ai giovani ed ai loro problemi. E i problemi tra i giovani cresciuti all'estero non mancano: orientarsi nella società tedesca è difficile e i ragazzi sono spesso sottoposti a tensioni laceranti, tra la famiglia attaccata al proprio ambiente e ai valori della terra d'origine e il mondo circostante, consumista e in costante movimento. I giovani venuti a Stommeln, oltre un centinaio, fanno parte di gruppi che credono nell'amicizia e nella comunità. Stare insieme aiuta ad affrontare i problemi individuali, a conoscersi e quindi ad orientarsi nella vita e nelle scelte di tutti i giorni. Nei piccoli centri il fenomeno è quasi sconosciuto, nella zona di Wilsbaden-Francoforte si sa che la droga circola parecchio anche tra i giovani italiani. Il problema, si è detto, è la prevenzione. Ma per poter ragionare di prevenzione bisogna sapere che cos'è la droga e quali

sono i motivi che portano alla tossicodipendenza. Il compito di illustrare questa problematica è toccato agli invitati italiani: tra gli altri don Sergio Pighi della «Comunità dei giovani» di Verona e il prof. Franco Prina, del «Gruppo Abele» di Torino. Si è messo l'accento sulla solitudine, una delle cause che può spingere un giovane dalla personalità debole a cercare un «appoggio» in gruppi emarginati e ad inserirsi anche a prezzo del consumo e della schiavitù della droga. «Che cosa fare allora di concreto nel proprio ambiente per aiutare e prevenire il consumo della droga?». L'ultima parte dell'incontro è stata dedicata a questa domanda. I gruppi si sono riuniti ed hanno cercato di formulare idee e proposte. Qual è stato il risultato? Il gruppo di Solingen ha sottolineato la necessità dell'impegno individuale: avvicinare chi è solo e aiutarlo a combattere la noia è già un modo di prevenire la droga, ha detto il portavoce del gruppo. E con i ragazzi che sono già vittime della droga? Due lapidarie proposizioni del gruppo di Offenbach indicano una via di speranza: è difficile, ma non impossibile avvicinare un drogato, ma con amicizia e sincerità si conquista anche la sua fiducia. I ragazzi si sono lasciati dandosi appuntamento ad Essen per il 9 giugno prossimo, per il terzo meeting interregionale dei gruppi giovanili italiani in Germania che si è tenuto a Essen il 9 giugno scorso.

L *a lettera di Nino Barraco*

RIAPPROPRIARCI DELLA NOSTRA VITA

Carissimo,

ci siamo incontrati.

Eravamo davvero tanti. È bello essere insieme, voler essere insieme, volere insieme.

Insieme con Lui. Insieme con i fratelli, dentro la Chiesa, con gli ultimi soprattutto. Insieme alla ricerca di quelli che non ci sono.

Una esperienza di preghiera, di riflessione.

Abbiamo bisogno di fermarci. Ecco, ascoltare, raccogliere le ragioni della nostra vita, le domande più profonde di noi stessi. Fare tenda.

Corriamo tutto il giorno. Assaliti, sospinti da mille cose da fare, da mille preoccupazioni. In un mondo troppo gremito di rumori, di messaggi, di violenze, troppo invaso, troppo affollato.

Fermarci. Per camminare dentro di noi, per scavare a fondo dentro le domande, dentro gli angoli più inesplorati, dentro le luci, il buio, la paura, la speranza.

Riappropriarci della nostra vita, fare memoria del perché, del fine per il quale ci siamo.

Chi sono? È stata la domanda del nostro incontro.

Non basta sapere che ci sono. Debbo sapere se prima della mia voce c'era già Qualcuno. Se prima di mettere piede sulla terra, Qualcuno vi aveva lasciato le sue impronte.

Che faccio? Non basta amare. Debbo sapere chi debbo amare. Perché tutti dicono di amarmi, il giornale, la televisione, la politica. Ma io debbo sapere se Qualcuno mi ha amato per primo, se ha fatto un progetto di amore su di me.

Dove vado? Non basta vivere, se gli altri sono morti, se anch'io morirò. Debbo sapere dov'è la fermata definitiva, dov'è l'arrivo che possa finalmente ricoprirmi di felicità.

Interrogarsi è davvero l'atto fondamentale, drammatico, della nostra vita.

Certo, ci sono tante risposte, tante proposte.

Risposte e proposte valide. E però risposte e proposte parziali. E l'uomo, invece, ha bisogno di risposte plenarie, totali. Ha bisogno di risposte superiori alle sue stesse domande.

C'è Qualcuno — ecco la domanda — c'è una Parola, una Persona, che possa salvarmi dalla paura, dal peccato, dalla morte?

Un nome, un volto, un cuore. Ecco, Cristo.

Qualcuno che conosce Dio direttamente, senza il tramite della legge, della cultura, del tempo.

E, perciò, Qualcuno che conosce l'uomo nel suo mistero, nella sua generazione, nella sua invocazione più profonda.

Fermarsi. Ascoltare. Fare adorazione, mistero, contemplazione. Serbare, come Maria, questo mistero «nel cuore».

Non si vive, non si lotta, non si ama, se non si è profondamente pensosi.

1985 anno internazionale
dei giovani



GIOVANI: LA DIFFICILE RICERCA DEI NUOVI VALORI

Si allarga la «domanda religiosa» fra le nuove generazioni. Appannato, invece, l'ideale europeo. Bisogno di scelte di vita globali.

Interpellati sul loro rapporto con la religione, 50 giovani europei su cento si sono detti «religiosi». Il 35 per cento ha invece dichiarato di non essere «persona religiosa», mentre il 9 per cento si è definito apertamente ateo. (Il rimanente 7 per cento non ha saputo o voluto dare una risposta). Questi i risultati di una indagine condotta dalla Comunità economica europea, diretta, nel suo complesso, ad approfondire la conoscenza della condizione giovanile nei Paesi membri della CEE. Sono risultati che abbisognano, prima di essere assunti, di un abbozzo di analisi, quel tanto che è indispensabile per collocarli nella giusta luce e coglierne la vera portata.

Prendiamo il dato più rilevante, quel 50 per cento di giovani che si

dice «religioso», e che si impone senza dubbio per la sua ampiezza quantitativa. A questo riguardo va tuttavia precisato che la domanda rivolta agli interpellati aveva una premessa, così formulata: «A prescindere dal fatto di essere praticante, ti definisci ecc.». Ciò sta a significare che quel 50 per cento di giovani «religiosi» include sia coloro che praticano una religione, cioè ne fanno propria la dottrina e ne vivono consapevolmente i principi nel privato oltre che nelle pubbliche attestazioni, sia coloro che, pur lasciando spazio, nella loro esistenza, alla dimensione del trascendente, tuttavia non appartengono a nessuna «chiesa». Ci troviamo pertanto nell'impossibilità di scindere il dato globale. Nondimeno, la sua ampiezza ci dice che, quale che sia la percentuale dei non praticanti, sono senza dubbio molti, nei Paesi dell'Europa occidentale, i giovani in un modo o nell'altro interessati al valore «religione».

D'altra parte non si sbaglia di certo dicendo che anche coloro che, nella massa, non possono definirsi

«fedeli» di questa o quella confessione religiosa, rivelano, per il fatto stesso di definirsi «religiosi», di trovarsi in un atteggiamento di ricerca, magari di attesa del segno capace di favorire l'accoglienza di quel dono che è la fede. Essere «religioso» per un giovane in Europa equivale a dirsi «cristiano», anche se per questo giovane l'adesione al cristianesimo è più una risposta ai valori etici evidenziati dal Vangelo, che ai contenuti della fede cristiana. La «domanda di religione» di questi giovani — diffusa oggi più di quanto non lo fosse in passato, quando l'ondata di piena della secolarizzazione sembrava non incontrare ostacoli — ha semmai bisogno di essere assecondata e coltivata. Come? Certamente con l'affermarsi di esperienze autenticamente cristiane, con la testimonianza della verità resa a tutti i livelli da chi ha fatto propria, nella dimensione ecclesiale, la predicazione evangelica e dimostra nei fatti di avere così appagata la sua sete di vita, di giustizia, di pace.

E che cosa dire, poi, di quel 35 per cento che si dichiara «non reli-

SI CONCLUDE L'INCHIESTA

Con questa puntata, la nona, si conclude la nostra inchiesta sui giovani dell'Europa occidentale. Ne abbiamo iniziato la pubblicazione nell'ottobre del 1984 e la portiamo a termine con il numero di giugno, a metà dunque dell'Anno internazionale della gioventù. L'inchiesta voleva appunto essere il contributo del nostro giornale al perseguimento delle finalità proprie dell'iniziativa promossa dalle Nazioni Unite. Contributo di conoscenza del «mondo giovanile», delle tendenze che lo percorrono, delle speranze che vi affiorano, delle delusioni che lo solcano, delle attese che lo affollano. Come organo di stampa non potevamo che fare questo. Piuttosto, non siamo sicuri di avere raccolto tutti gli aspetti di quel complesso, variegato, contraddittorio, talvolta inafferrabile «mondo giovanile». Diciamo, più semplicemente, che ci siamo sforzati di darne una visione complessiva, segnalandone le luci ma anche le ombre, senza indulgere sulle responsabilità degli adulti,

ma senza sottacere quelle dei giovani.

La conoscenza di ogni problematica è la premessa indispensabile per avviare le soluzioni. Ma di per sé, ovviamente, la conoscenza non basta. I problemi vanno risolti nel concreto, nei fatti. E questo è compito di coloro che, preposti al bene pubblico, sono consapevoli dell'importanza che la questione — o le questioni — giovanile riveste ai fini della costruzione di una società più giusta, più pacifica, più solidale. Un compito arduo, bisogna riconoscerlo, irto di difficoltà, che può spaventare anche i più coraggiosi. Ma che va affrontato con determinazione.

Non basterà certo un anno, forse non ne basteranno neppure due, o tre. Ma da un qualche momento bisognerà pur cominciare. Si è cominciato? In questi primi sei mesi dell'Anno internazionale dei giovani si è colto qua e là qualche timido segnale: provvedimenti in Italia e in Francia per affrontare il preoccupante problema della disoccupazione

ne giovanile, altrove per arginare la piaga della droga, per debellare la violenza, per migliorare la qualità dello studio. Ma siamo solo ai primi passi. Sarà bene dirlo allora chiaramente: l'Anno internazionale della gioventù passerà invano se ci si limiterà a ripetere stancamente che «i giovani sono la speranza del futuro». Vera nella sua essenza, questa frase rimarrà vuota retorica, se non si provvederà a rivestirla e con abiti di buona fattura e solida stoffa.

La nostra inchiesta, pur fra innegabili lacune, si è sforzata di evidenziare aspetti concreti, sia di natura spirituale che materiale. È su questi che bisogna incidere, con la volontà di aiutare i giovani a superare le loro attuali difficoltà. Chi si metterà su questa strada può essere certo di avere al suo fianco l'intera Famiglia salesiana, con le sue energie, le sue strutture, il suo entusiasmo. E questo perché, per i salesiani, ogni anno, dal giorno in cui don Bosco accolse accanto a sé il primo ragazzo, è sempre stato un anno della gioventù.

gioso», ma si astiene dal fare esplicita professione di ateismo? È sicuramente la parte del mondo giovanile che si dimostra più incisa dall'inquietudine della nostra epoca. È forse perduta alla capacità della fede di essere proposta convincente per i giovani? Se la domanda di religione non viene intesa restrittivamente come palese esercizio di una pratica di fede, ma si allarga fino a comprendere la disponibilità ad accogliere valori che sono propri della religione perché esprimono altrettante ragioni di vita, allora bisogna concludere che no, quella parte del mondo giovanile non è così lontana come potrebbe sembrare.

Un dato concreto interviene a dimostrarlo: il 65 per cento dei giovani europei afferma che fra i «beni» per i quali vale la pena di affrontare dei rischi e sopportare dei sacrifici, al primo posto c'è la pace, seguita dalla libertà dell'individuo e dai diritti dell'uomo. Non sono forse questi i valori cui fa spesso riferimento Giovanni Paolo II nei suoi frequenti discorsi ai giovani? Non li invita forse a contribuire alla co-

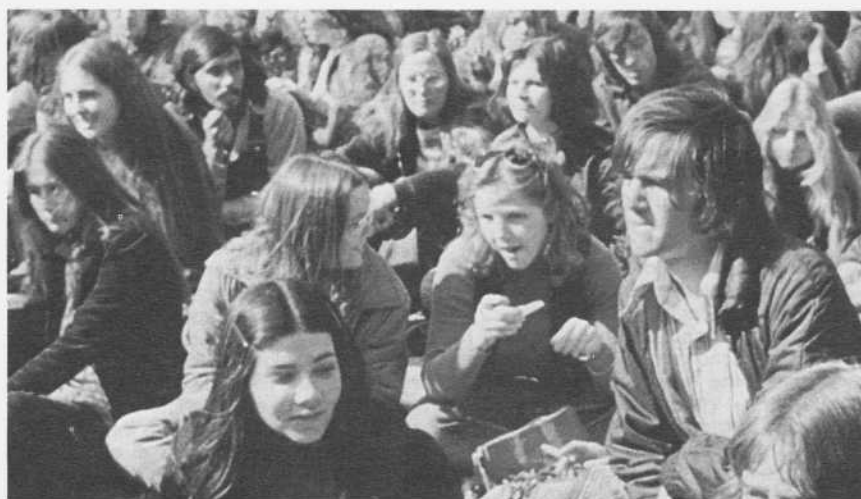
struzione di una società nuova, nella quale «la vita dell'uomo sia rispettata», «il pubblico denaro venga devoluto non più per gli armamenti ma per il progresso dei cittadini», «il pluralismo delle idee e delle concezioni sia realmente am-

messo e rispettato», «la violenza sia bandita», «la dignità umana sia rispettata»? È un contributo che diventa più facile, quasi naturale, se dato alla luce dell'adesione totale all'annuncio di Cristo, vero fattore di liberazione dell'uomo, ma che non perde slancio se dato in ogni caso con purezza d'intenti, perché avvicina comunque al Salvatore. E il dono della fede può giungere nelle forme più imprevedibili.

La domanda di religione che sale dalle nuove generazioni, quelle che hanno accantonato il disorientamento di qualche anno fa, deve quindi essere intesa in senso ampio. Ciò non significa contrarre gli spazi della fede vissuta senza frattura fra credenza e pratica religiosa. Anzi, questa condizione di fede ha guadagnato terreno perfino nella sua espressione più alta, quella che si concretizza nella vocazione sacerdotale, religiosa, missionaria. Negli ultimissimi anni sembra infatti avviata verso un lento ma graduale superamento la crisi vocazionale, che aveva toccato nel 1979 il suo momento più acuto.



(Foto Franco Marzi)



Giovani a Roma per il Giubileo

(Le foto di queste due pagine sono tratte da Una festa di speranza, Città Nuova - Pontificio Consiglio per i Laici, Roma, 1985, pp. 179)

Innegabilmente, l'Europa occidentale rimane ai margini di una crescita vocazionale che rivela invece forti capacità di recupero in Asia, in America Latina, in Africa. Tuttavia, l'inversione di tendenza è in atto anche tra i giovani europei. In Italia, in particolare, si è registrato un aumento degli alunni di teologia, i novizi, che nell'81 erano 459, sono passati nell'84 a 630, le novizie nell'83 sono state 1.066. In questi ultimi anni si è assistito al promettente affermarsi di una efficace pastorale vocazionale nelle Chiese particolari, nelle comunità parrocchiali, nei gruppi e nelle associazioni giovanili. Gli animatori della pastorale vocazionale sono concordi nel registrare fra le nuove generazioni una disponibilità, maggiore che nel recente passato, a dedicare l'esistenza a valori definitivi. Insomma, accanto ad atteggiamenti giovanili che sembrano privilegiare l'aggregazione disimpegnata, l'abbandono dei grandi progetti di vita, se ne riscontrano altri che manifestano l'intenzione di rispondere alle domande sul senso da dare all'esistenza, di mettersi in condizione di servizio e di testimonianza.

Se c'è chi arretra davanti al «per sempre», alla definitività di una scelta, non manca chi invece è attratto proprio dall'impegno a vivere valori definitivi, e vuole sottrarsi alla frammentarietà imposta dalla società in cui viviamo, una società che attribuisce ben scarso rilievo alla fedeltà coraggiosamente vissuta. Le motivazioni che si collegano alla base

dell'impegno assunto con scelta libera ma irrevocabile, sono chiare e nette. Se negli anni della contestazione i giovani esprimevano, anche se in modo spesso caotico, il bisogno di tentare scelte radicali e qualificanti, oggi, in un clima di crescente demotivazione, emerge il bisogno, sorretto dalla tensione della ricerca, di ideali non esposti al vento mutevole del momento, il bisogno di prendere decisioni anche definitive, di fare scelte di vita globali. In questo quadro, è di vitale importanza creare le condizioni necessarie perché i giovani avvertano la chiamata di Dio quando è iscritta nei loro cuori, e vi sappiano rispondere con tutto lo slancio richiesto dalle grandi decisioni.

Per i giovani dell'Europa occidentale, il progetto di unificazione del vecchio Continente ha rappresentato negli anni passati un polo importante di aggregazione, un ideale da coltivare e portare avanti fino alla completa realizzazione. Si trattava, al termine dell'ennesima devastante guerra combattuta fra i popoli europei, di ricostruire il Continente su basi completamente nuove, di amicizia, di solidarietà, di integrazione fra le culture, per rifare dell'Europa un centro di civiltà nel mondo. Oggi, quell'ideale risulta alquanto appannato. Lo stato di

crisi in cui versa la Comunità europea, le diatribe fra gli Stati membri su aspetti mercantilistici che hanno finito per avere la meglio sul dibattito delle idee, il rallentamento subito dal processo di unificazione, i tentativi di assumere posizioni dominanti o di guida, sono altrettanti motivi — ma non i soli — concorrenti ad allontanare i giovani — senza peraltro lasciare immuni gli adulti — dal «valore» Europa.

La naturale esuberanza dei giovani fa loro dimenticare che l'Europa comunitaria è una realtà molto recente, che le difficoltà da superare sull'itinerario dell'unificazione sono molte e hanno radici profonde. Essi avrebbero voluto bruciare le tappe, magari giungere di corsa alla meta dell'unità, e soprattutto veder affermati con forza dai responsabili politici dei Paesi membri quei valori etici che stanno alla base dell'ideale europeo, valori umani, sociali, capaci di dare un'anima al Continente ben al di sopra dei singoli egoismi, di rilanciare la sua vocazione e il suo ruolo storico. Oggi i giovani sono delusi. È stato loro chiesto se in qualche momento pensano di essere cittadini europei. Solo il 15 per cento ha risposto «spesso», il 34 per cento ha risposto «qualche volta», il 44 per cento «mai». Ciò vuol dire che sono lontani i tempi in cui i ragazzi si riunivano sulle sponde del Reno e gridavano «Europa! Europa!».

Potenzialmente, tuttavia, l'ideale europeo ha ancora delle buone carte da giocare per risollevar l'interesse e l'impegno dei giovani al di là del semplice esercizio del voto al momento di eleggere il Parlamento europeo. È quanto risulta dalle risposte dei giovani alla domanda: «sei favorevole o contrario agli sforzi fatti per unificare l'Europa?». Il 23 per cento si è dichiarato «molto favorevole» e il 49 per cento «piuttosto favorevole». Solo il 10 per cento si è detto «piuttosto contrario». Insomma, i giovani valutano complessivamente in positivo il progetto di unificazione europea, sarebbero anche disponibili a impegnarsi per realizzarlo, solo che da parte dei governanti venissero segnali positivi, un briciolo di entusiasmo, la volontà politica di andare concretamente

avanti senza immiserire l'ideale europeo riducendolo a piccoli interessi di bottega.

È pretesa eccessiva che i giovani si «scaldino» quando la contropartita loro offerta è data dalle «maratone» sui prezzi agricoli, sulla quantità di latte da immettere al consumo, sugli ettolitri di vino assegnati ai viticoltori dei vari Paesi. Saranno anche aspetti importanti, perché coinvolgono i portafogli degli agricoltori, gli interessi economici dei singoli Paesi. Ma accanto a questi aspetti di vita comunitaria, i giovani vorrebbero almeno veder realizzati altri progetti, quelli che più direttamente incidono sul processo di unificazione, per affrettare i tempi in cui potremo veramente dirci cittadini europei e ci sentiremo a casa nostra quale che sia il Paese in cui ci troviamo. Lo stesso Parlamento europeo, che pure riveste in teoria un grande significato politico, è stato fonte di delusione. Dall'elezione di un organo collocato al di sopra degli Stati, ci si attendevano altri risultati. Invece, il Parlamento europeo è rimasto, agli occhi dei giovani, una struttura priva di capacità decisionale, un foro dove, di tanto in tanto, e senza che mai giunga notizia all'elettorato, si affrontano dibattiti su questo o quel tema, magari importante, ma sempre incapaci di incidere sul tessuto europeo per renderlo più compatto e realmente unitario.



In tutto questo, i giovani non vedono progresso ma staticità, non miglioramento nei rapporti fra i popoli membri della Comunità, ma dissapori e litigi, non sincera amicizia ma tentativi di egemonia. Non scorgono alcun segno che lasci intravedere la nascita di un governo europeo ritenuto indispensabile da almeno il 40 per cento dei giovani. Di qui il progressivo allontanamento delle nuove generazioni dall'ideale europeo. Non è difficile, al riguardo, scorgere le precise responsabilità degli adulti, in particolare di coloro che compongono la classe di governo. Si potrebbe dire che, ancora una volta, la politica ha fallito nel suo approccio con i giovani. Essi si sono allontanati dalla politi-

ca in sede nazionale, ma questo atteggiamento ha finito per riflettersi anche sul piano europeo. E se nei singoli Paesi questo processo comporta gravi conseguenze nel ricambio generazionale e, spesso, conduce allo scadimento della politica da servizio ad affare di bassa lega in funzione del potere, a livello europeo ha riscontri ancora più gravi perché priva i giovani di un valore intrinsecamente dotato di forti e positive capacità di aggregazione.

I giovani europei sono stati sondati anche sul loro sentimento dell'orgoglio nazionale, cioè sul senso della Patria inteso ovviamente non in termini di deteriorare nazionalismo. Ecco i dati dell'inchiesta condotta nei 10 Paesi della CEE. Il 26 per cento degli interpellati si è detto orgoglioso di appartenere alla propria nazionalità (vale a dire di essere italiano, inglese, francese ecc.); il 39 per cento si è detto «abbastanza orgoglioso», il 17 «non molto orgoglioso» e il 9 «per niente orgoglioso». I dati raccolti segnalano una situazione pressoché uniformemente diffusa nei vari Paesi. Essi si collocano a un livello nettamente inferiore al livello di orgoglio nazionale registrato presso gli adulti, i quali dicono di sentirsi molto orgogliosi nella misura del 40 per cento. Ma pare che in questo campo non ci siano molte novità rispetto al passato. Lo scarto fra giovani e adulti sembra essere influenzato in misura rilevante dall'età. In altri termini, gli adulti di oggi in gioventù nutrivano un più modesto sentimento di orgo-



glio nazionale, che si è andato rafforzando con il passare del tempo. Un processo, questo, che si può ragionevolmente ritenere produrrà gli stessi effetti sulle generazioni dei ventenni di oggi.

Uno sguardo che abbracci complessivamente la nostra epoca ci dice che oggi è difficile individuare condizioni ottimali in grado di favorire la crescita dei valori tra i giovani. Viviamo in una società in evoluzione, percorsa da forti correnti di trasformazione, fonte di crisi ricorrenti, dove i rapporti sociali risentono di drammatiche lacerazioni. Milioni di giovani, nei Paesi sviluppati, sono cresciuti nel clima della rivoluzione tecnologica, che, in teoria, sembra aprire nuove e promettenti prospettive, possibilità di lavori nuovi, mezzi per una più approfondita conoscenza del mondo attraverso un maggiore scambio di informazioni. Al tempo stesso, vediamo, in pratica, allargarsi la crisi d'identità delle persone e dei gruppi sociali, la crisi, soprattutto, del senso della vita.

Ai giovani sono stati offerti in abbondanza beni materiali (ovviamente nei Paesi ad alto sviluppo industriale), spesso con la conseguenza di appannare i valori essenziali, quelli che stanno alla base delle scelte da cui dipende tutta la loro esistenza futura. Non si deve credere che il benessere materiale escluda in radice la coltivazione dei valori e il loro affermarsi. La dicotomia interviene quando si dilaga nell'eccesso. Il consumismo sfrenato, quello che pone in primo piano l'egoistico soddisfacimento dei propri desideri, questo sì è inevitabile e innegabile causa di deterioramento, fino all'annullamento, dei veri valori.

È facile, soprattutto per delle coscienze in formazione, precipitare nell'angoscia, nell'oppressione, nello sfruttamento, nella paura per l'avvenire. Molti giovani vivono oggi questa drammatica situazione, molti fra essi non sanno capire dove sta andando il mondo e, di conseguenza, loro stessi. Incombe su questi ragazzi il rischio dell'emarginazione, spesso favorita da coloro che propongono la via della fuga dalle responsabilità o il rifiuto a pensare alla vita di domani.



Giovani in città
(Foto Saverio Stagnoli)

L'orizzonte è denso di nubi oscure, e tuttavia è possibile scorgere bagliori di luce. Ci sono segni promettenti di un risveglio di attenzione verso i valori più autentici. La sensibilità ai valori è uno stato d'animo spontaneo e naturale nei giovani. Chi più di essi è spontaneamente portato a collocarsi in un atteggiamento di ricerca e di scoperta, chi è più disponibile ad agire nel sociale, più sensibile ai richiami dell'amore, della libertà, della giustizia, dell'amicizia, della verità? I giovani, questi valori, li portano in sé, sono un loro patrimonio, anche se spesso non riescono ad evidenziarli. C'è in giro sete di valori, e anche grande disponibilità a riceverli. Occorre dunque aiutare i giovani in questa loro ricerca. Dare risposta alle nuove generazioni che chiedono le ragioni del loro esistere, che si interrogano sulla via che stanno percorrendo: ecco il dovere primario di tutti coloro che vivono, a qualsiasi titolo, in stretto contatto con i giovani.

Questi, a loro volta, non debbono considerarsi esentati dall'assumere in prima persona le loro responsabilità, non debbono rimanere semplici spettatori di ciò che accade intorno ad essi. Debbono inve-

ce cooperare allo sforzo diretto a definire un progetto di vita ancorato ai valori di base, valori permanenti, che postulano il primato e la centralità della persona, oggi soffocati da una società che tende a fare dell'uomo un mezzo e non il fine. Giovanni Paolo II ha in più di una occasione indicato ai giovani un itinerario di crescita e di maturazione, invitandoli a dare il loro contributo alla realizzazione di quella che il Papa ha definito la più grande avventura spirituale cui una persona può andare incontro: costruire la vita umana, come individui e come società, nel rispetto per la vocazione dell'uomo. Il Papa ha esortato i giovani a scoprire i valori che modellano la vita, a scoprire i popoli e le nazioni ai quali tutti siamo legati in spirito di solidarietà, a testimoniare tutto ciò che favorisce la vita, che riflette la dignità dell'uomo, che costruisce il mondo nella pace e nella giustizia.

Già oggi sono tanti i giovani che si impegnano seriamente su questa strada, per la pace contro la violenza, per l'ambiente contro la droga, per i fratelli poveri contro la fame. Sono giovani che stanno costruendo una nuova civiltà.

Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti

Haiti

UN PAESE FRA MISERIA DITTATURA E SPERANZE

Viaggio nel Paese che per primo conquistò l'indipendenza in America Latina e che ora cerca un modo per rimettersi in cammino.



Una volta alla settimana un Boeing dell'Air France decolla da Parigi e dopo uno scalo tecnico alle Martiniche, se lo volete, vi conduce a Port-au-Prince. La Repubblica di Haiti — poco più estesa della Sicilia e con quasi quattromilioni e mezzo di abitanti negri al 60%, mulatti e bianchi per il resto — può offrire quanto il più sofisticato turismo consumista può dare: spiagge incontaminate, cucina di gusto, colori ammalianti, belle donne e perfino spettacoli — quelli vuoti — al limite dell'ignoto e del magico.

Eppure sol che si abbia l'avvertenza di guardarsi attorno, ci si accorge che qui il Terzo Mondo è ancora più tragico che altrove perché

Per le «strade» del quartiere
«Brooklin» di Port au Prince
(Foto Archivio Storico
Salesiano)

più camuffato di colori e di retorica.

Haiti è, si fa per dire, una repubblica presidenziale.

In realtà dal 22 luglio 1971 domina Jean-Claude Duvalier. Né pare che un qualsiasi movimento politico possa in qualche modo scalzarlo dal momento che il Paese con circa 400 mila profughi politici non è attraversato da forti tensioni libertarie e democratiche.

Aeroporto e mercati, ospedali, quando e se ci sono, scuole, qui tutto è targato Duvalier, lui, la moglie, il padre, la madre, il nonno, il figlio.

Sui Duvalier abbondano la retorica e la cortigianeria e, purtroppo non soltanto queste. In perfetto regime poliziesco — con o senza la connivenza ufficiale — prosperano nuclei di sostenitori sempre in vena di smargiassate e di violenze contro gli inermi avversari.

Nonostante poi alcune realizzazioni di facciata e le insegne evocanti sensazioni ed immagini francesi come Le Bistrot, Le Recif o le rovine del palazzo di Paolina Bonaparte oppure americane dal momento che Miami è a pochi minuti d'aereo, qui i poveri, vale a dire la quasi totalità della popolazione, soffrono e molto mentre pochi ricchi vivono al fresco dei condizionatori e con i figli nei più prestigiosi colleges statunitensi.

«Tutto questo Paese — mi ha dichiarato un giovane sacerdote di Petionville — è sole ma la gente vive una miseria nera».

La capitale Port-au-Prince ha un suo fascino anche se i piccoli, coloratissimi e affollatissimi pullmans che ne trasportano gli abitanti per strade ampie ma sconnesse, ti danno la sensazione dell'emergenza, appena finita o incominciata non importa, ma resa pur sempre reale dalla presenza nelle vie del centro di mendicanti, vecchi e ragazzi, uomini e donne alla ricerca di aiuti e sostegni vari.

Andando alla Chiesa di San Giuseppe — è diretta dai Salesiani — nei pressi dell'antico e vecchio mercato della Capitale, fra barboni, mendicanti e quasi moribondi per fame, riesce difficile perfino entrarvi. Vi riesco passando da una porticina laterale. «La porta centrale — mi dice il sacrestano — non l'apriamo mai perché difficilmente riusciremmo ad impedire che la chiesa diventi dormitorio per tutta la massa di poveretti che staziona fuori».

Guardando poi sulla destra dove una suora francese di Madre Teresa aiutata da una consorella indiana somministra medicine a poveri esseri umani che si accalcano pur non avendo la forza di farlo, viene spontaneo pensare al Vangelo e alla piscina di Siloe: anche questa volta è arrivato qualcuno a portare la salvezza. E se non ci fossero state queste suore?

«Siamo qui tutti i giorni — dice la suora francese parlando con un italiano appreso in sei mesi di soggiorno a Roma — dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio ininterrottamente. Abbiamo suddiviso i nostri "clienti" in gruppi di cinquecento che si alternano una volta alla settimana».

Quel giorno era il turno degli ammalati di Tbc, l'indomani sarebbe stato quello dei bambini e così via. Confesso che di fronte a quello spettacolo non ho avuto il coraggio nemmeno di bere una bibita che pure il caldo tropicale reclamava e che la premura di quelle suore voleva offrirmi.

La stessa sensazione è possibile trovarla, con più violenza, a La Saline proprio di fronte al Mar dei Ca-

raibi. Subito dopo la Cité Simone Duvalier, all'estremità ovest della città è sorto un agglomerato umano che porta fra gli altri i nomi di Brooklyn e Boston. Lo chiamarono così qualche anno fa e fu la fantasia dei poveri a dare nomi di località sognate e sperate, ma mai raggiunte. Brooklyn, Boston, La Saline, Rue Nguve, Chancerey sono un insieme di baracche sorte su un terreno rimasto acquitrinoso sottratto ad un mare che si riprende periodicamente il mal tolto. Qui almeno duecentomila persone — Port-au-Prince ne conta quasi cinquecentomila — si contendono il metro quadrato guazzando nella sporcizia e nel fango e spesso alla disperata ricerca di un po' d'acqua per lavarsi e dissetarsi.

Anche qui c'è una presenza cristiana: è quella di due suore della carità che vi reggono con l'aiuto di una fondazione tedesca un ospedale con cinquecento posti-letto riservati soltanto a quelli... che possono guarire senza un prolungato soggiorno.

«E gli altri?», chiedo. «Niente, aspettiamo che muoiono». È l'unica, addolorata ma possibile risposta.

Intanto è anche possibile vedere

gruppi di ragazzi e adulti, uomini e donne giungere al limite della rissa pur di assicurarsi una doccia rinfrescante o un po' d'acqua da bere utilizzando l'acqua raccolta in cisterne-d'auto issate a mo' di serbatoio: sotto quel rubinetto è un vero e proprio caleidoscopio di stracci colorati.

Proprio a questi ragazzi felici di potersi schizzare un po' d'acqua addosso è diretta una formidabile iniziativa di promozione umana: 135 piccole scuole per oltre 13 mila ragazzi.

«Bisogna attraversare i sentieri e i cortili di questi poveri quartieri — ha scritto già nel 1979 l'arcivescovo François Ligonde — e assistere in una classe di queste piccole scuole, per comprendere. I bambini sono avidi di sapere, ma sono poveri. Utilizzare mezzi poveri per educare i poveri è l'unica soluzione».

Le «petites écoles» — vengono chiamate così — sono nate dalla fantasia e dal cuore d'un salesiano olandese: don Bohnen.

Ancor'oggi infatti ad Haiti non si è riusciti a spezzare il circolo vizioso dell'analfabetismo: l'85% della popolazione ignora l'alfabeto.

Sebbene la gente sia volitiva ed ami il lavoro il Paese è probabilmente il più povero di tutta l'America. Perché? «È un problema di risorse e di volontà politica», afferma don Bohnen.

Ora di punta per il traffico al centro di Port au Prince



Haiti

UN PAESE FRA MISERIA DITTATURA E SPERANZE

Viaggio nel Paese che per primo conquistò l'indipendenza in America Latina e che ora cerca un modo per rimettersi in cammino.



Una volta alla settimana un Boeing dell'Air France decolla da Parigi e dopo uno scalo tecnico alle Martiniche, se lo volete, vi conduce a Port-au-Prince. La Repubblica di Haiti — poco più estesa della Sicilia e con quasi quattromilioni e mezzo di abitanti negri al 60%, mulatti e bianchi per il resto — può offrire quanto il più sofisticato turismo consumista può dare: spiagge incontaminate, cucina di gusto, colori ammalianti, belle donne e perfino spettacoli — quelli vu-dù — al limite dell'ignoto e del magico.

Eppure sol che si abbia l'avvertenza di guardarsi attorno, ci si accorge che qui il Terzo Mondo è ancora più tragico che altrove perché

Per le «strade» del quartiere «Brooklin» di Port au Prince
(Foto Archivio Storico Salesiano)

più camuffato di colori e di retorica.

Haiti è, si fa per dire, una repubblica presidenziale.

In realtà dal 22 luglio 1971 domina Jean-Claude Duvalier. Né pare che un qualsiasi movimento politico possa in qualche modo scalzarlo dal momento che il Paese con circa 400 mila profughi politici non è attraversato da forti tensioni libertarie e democratiche.

Aeroporto e mercati, ospedali, quando e se ci sono, scuole, qui tutto è targato Duvalier, lui, la moglie, il padre, la madre, il nonno, il figlio.

Sui Duvalier abbondano la retorica e la cortigianeria e, purtroppo non soltanto queste. In perfetto regime poliziesco — con o senza la connivenza ufficiale — prosperano nuclei di sostenitori sempre in vena di smargiassate e di violenze contro gli inermi avversari.

Nonostante poi alcune realizzazioni di facciata e le insegne evocanti sensazioni ed immagini francesi come Le Bistrot, Le Recif o le rovine del palazzo di Paolina Bonaparte oppure americane dal momento che Miami è a pochi minuti d'aereo, qui i poveri, vale a dire la quasi totalità della popolazione, soffrono e molto mentre pochi ricchi vivono al fresco dei condizionatori e con i figli nei più prestigiosi *colleges* statunitensi.

«Tutto questo Paese — mi ha dichiarato un giovane sacerdote di Petionville — è sole ma la gente vive una miseria nera».

La capitale Port-au-Prince ha un suo fascino anche se i piccoli, coloratissimi e affollatissimi pullmans che ne trasportano gli abitanti per strade ampie ma sconnesse, ti danno la sensazione dell'emergenza, appena finita o incominciata non importa, ma resa pur sempre reale dalla presenza nelle vie del centro di mendicanti, vecchi e ragazzi, uomini e donne alla ricerca di aiuti e sostegni vari.

Andando alla Chiesa di San Giuseppe — è diretta dai Salesiani — nei pressi dell'antico e vecchio mercato della Capitale, fra barboni, mendicanti e quasi moribondi per fame, riesce difficile perfino entrarvi. Vi riesco passando da una porticina laterale. «La porta centrale — mi dice il sacrestano — non l'apriamo mai perché difficilmente riusciremmo ad impedire che la chiesa diventi dormitorio per tutta la massa di poveretti che staziona fuori».

Guardando poi sulla destra dove una suora francese di Madre Teresa aiutata da una consorella indiana somministra medicine a poveri esseri umani che si accalcano pur non avendo la forza di farlo, viene spontaneo pensare al Vangelo e alla piscina di Siloe: anche questa volta è arrivato qualcuno a portare la salvezza. E se non ci fossero state queste suore?

«Siamo qui tutti i giorni — dice la suora francese parlando con un italiano appreso in sei mesi di soggiorno a Roma — dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio ininterrottamente. Abbiamo suddiviso i nostri "clienti" in gruppi di cinquecento che si alternano una volta alla settimana».

Quel giorno era il turno degli ammalati di Tbc, l'indomani sarebbe stato quello dei bambini e così via. Confesso che di fronte a quello spettacolo non ho avuto il coraggio nemmeno di bere una bibita che pure il caldo tropicale reclamava e che la premura di quelle suore voleva offrirmi.

La stessa sensazione è possibile trovarla, con più violenza, a La Saline proprio di fronte al Mar dei Ca-

raibi. Subito dopo la Cité Simone Duvalier, all'estremità ovest della città è sorto un agglomerato umano che porta fra gli altri i nomi di Brooklyn e Boston. Lo chiamarono così qualche anno fa e fu la fantasia dei poveri a dare nomi di località sognate e sperate, ma mai raggiunte. Brooklyn, Boston, La Saline, Rue Nguve, Chancerey sono un insieme di baracche sorte su un terreno rimasto acquitrinoso sottratto ad un mare che si riprende periodicamente il mal tolto. Qui almeno duecentomila persone — Port-au-Prince ne conta quasi cinquecentomila — si contendono il metro quadrato guazzando nella sporcizia e nel fango e spesso alla disperata ricerca di un po' d'acqua per lavarsi e disettersi.

Anche qui c'è una presenza cristiana: è quella di due suore della carità che vi reggono con l'aiuto di una fondazione tedesca un ospedale con cinquecento posti-letto riservati soltanto a quelli... che possono guarire senza un prolungato soggiorno.

«E gli altri?», chiedo. «Niente, aspettiamo che muoiono». È l'unica, addolorata ma possibile risposta.

Intanto è anche possibile vedere

gruppi di ragazzi e adulti, uomini e donne giungere al limite della rissa pur di assicurarsi una doccia rinfrescante o un po' d'acqua da bere utilizzando l'acqua raccolta in cisterne-d'auto issate a mo' di serbatoio: sotto quel rubinetto è un vero e proprio caleidoscopio di stracci colorati.

Proprio a questi ragazzi felici di potersi schizzare un po' d'acqua addosso è diretta una formidabile iniziativa di promozione umana: 135 piccole scuole per oltre 13 mila ragazzi.

«Bisogna attraversare i sentieri e i cortili di questi poveri quartieri — ha scritto già nel 1979 l'arcivescovo François Ligonde — e assistere in una classe di queste piccole scuole, per comprendere. I bambini sono avidi di sapere, ma sono poveri. Utilizzare mezzi poveri per educare i poveri è l'unica soluzione».

Le «petites écoles» — vengono chiamate così — sono nate dalla fantasia e dal cuore d'un salesiano olandese: don Bohnen.

Ancor'oggi infatti ad Haiti non si è riusciti a spezzare il circolo vizioso dell'analfabetismo: l'85% della popolazione ignora l'alfabeto.

Sebbene la gente sia volitiva ed ami il lavoro il Paese è probabilmente il più povero di tutta l'America. Perché? «È un problema di risorse e di volontà politica», afferma don Bohnen.

Ora di punta per il traffico al centro di Port au Prince





Una piccola scuola di don Bohnen
(Foto Archivio Storico Salesiano)

È per questo che il Salesiano ha creato una vera e propria «confederazione scolastica» che vede impegnati oltre cinquecento maestri organizzati in «una cooperativa per migliorare la situazione materiale, pedagogica e culturale» delle stesse scuole. Si tratta in realtà di un sistema piramidale avente alla base, sparse in 4 quartieri, 135 piccole scuole che svolgono attività didattiche proprio negli stessi poveri ambienti in cui vivono i ragazzi. Da qui si accede ad una delle quattro scuole centrali costruite nei quartieri e quindi è possibile passare alla scuola professionale per un corso biennale.

Grazie all'aiuto di organizzazioni nordamericane (Care, Food for the Poor) ed europee (Caritas olandese e Comunità Economica Europea) le «petites écoles» con la prima alfabetizzazione forniscono anche un pasto giornaliero.

Pensate: tutti i giorni 13 mila e più bocche da sfamare. Se un giorno qualcuno vorrà scrivere o filmare la storia di questo prete venuto a Port-au-Prince dalla lontana Olanda dove insegnava greco, non fatterà a trovare un titolo. Potrà prenderlo a prestito dagli americani di New York che sono soliti chiamarlo «Father Beans». E del resto lo stesso salesiano olandese quando va in giro a raccogliere aiuti è solito

domandare: «Sapete cosa significa il mio cognome?». «Bohnen — è la risposta — in olandese vuol dire *fagioli*». «Sì, implora don Bohnen, ovunque può dirlo, fagioli per i miei ragazzi». Ma i miracoli di questa terra non finiscono qui.

Un salto a Croix des Missions, località agricola del retroterra della

capitale, consente di conoscere uno spaccato di campagna haitiana. Qui la vita è un po' meno sofferta anche se i proprietari di piantagioni di banane e caffè fanno ben poco per non confondersi con i più retri feudatari medioevali.

I Salesiani vi tengono una parrocchia con sede centrale a pochi chilometri dalla Capitale lungo la strada che porta all'interno. Il territorio parrocchiale si addentra verso i grandi campi coltivati a caffè e così la pastorale di questa parrocchia si articola per tutto un vasto territorio dove i Salesiani hanno costruito piccole chiese, una scuola ed un grosso ambulatorio affidato alle Suore della Carità di Portorico che dicono d'essersi trovate veramente bene con lo spirito salesiano.

Dall'altra parte della Capitale, a nord verso la parte più alta, c'è Pétionville: anche qui, scuola e attività sociali con in più una chiesa, in splendido stile haitiano, dedicata a Don Bosco, «santo miracoloso» quant'altri mai su queste sponde del Mar dei Caraibi.

Un discorso a parte meriterebbe-

LE MIE PASSEGGIATE NEI QUARTIERI DI PORT AU PRINCE

«È un'arte e certamente bisogna guardare dove non mettere i piedi e dove non sbattere la testa.

Giunto in Haiti nel 1955, passeggiando in un quartiere, ricordo vivamente d'essere rimasto stupito e sbalordito dal numero spaventoso di fanciulli in quell'agglomerato di miseria. All'inizio mi vergognavo a passare in mezzo a loro. Vergogna di me stesso? Rabbia di non poter far niente? E poi... lo sguardo di quei fanciulli! Sguardo scrutatore, inconsapevolmente accusatore. Non può lasciarvi indifferenti.

Né il loro sorriso, miscuglio di appiccio timido e fiducioso, frutto amaro già dei loro pochi anni di vita e di una confidenza incantatrice. Stupenda gioia di vivere. Traboccante vitalità di fanciulli che osano cantare, in rivoltante contrasto con la loro situazione: la vita è bella. Forse per dire a noi di impegnarci a renderla più bella per loro.

«Padre, lei ha l'aria triste»: si è vero, si può avere l'aria triste senza nemmeno rendersene conto. Non c'è che un bimbo che possa rinfacciarvi gentilmente questo. Essi poi hanno mille ragioni per sentirsi tristi eppure non lo sono. Da loro ho imparato l'arte del sorriso. Mi hanno evangelizzato. Avevo vergogna di passeggiare in mezzo a loro. Dopo trent'anni è diventato un mio diritto e senza vergogna.

Se qualcuno, che non è di quelle parti, incontrandomi dice «Buon giorno, bianco!» pronto un altro lo corregge, tutti lo correggono dicendo: «Non è un bianco, è un padre, è il padre!».

In quel caso subito, galoppante arriva un certo orgoglio che mi tocca scacciare.

D'altra parte, non ci sono che i salesiani a visitare questi quartieri. Un uomo normale non lo fa».

don Bohnen, Haiti

ro C.O.H.A.N, cooperativa mista (haitiana-olandese) di assistenza e sviluppo fondata da don Quirinus Muth, l'Ecole Nationale des Arts et Metiers di Port-au-Prince, la Maison Populaire d'Education di Cap-Haitien e la Comunità formatrice di Thorland.

«La presenza salesiana in Haiti — ci ha dichiarato don Louis Kèbreau, delegato salesiano per questo Paese da parte dell'Ispettore Salesiano di Santo Domingo al quale Haiti è annesso — è una presenza "critica". Siamo 26 salesiani, in buona parte haitiani, sparsi in opere tutte popolari ed aperte al non certo facile contesto sociale della Nazione. La gente è molto contenta dei Figli di Don Bosco perché vede quel che essi fanno. Certo non mancano i problemi: le grandi opere caritative avviate da valorosi salesiani, ad esempio, hanno bisogno di continuità di personale e di aiuti e forse per l'intera Famiglia Salesiana di Haiti ci vorrebbe una maggior consapevolezza del ruolo che ad essa può competere in questo Paese».

Ma gli altri cristiani che fanno?

La popolazione è a maggioranza cattolica anche se dilagano letteralmente sette e movimenti d'ogni sorta. «La Chiesa — mi dice un sacerdote — vive questa situazione con una certa divisione interna che si proietta nella sua stessa azione».

In effetti la Chiesa haitiana ha dei problemi che vanno dal pullulare di sette e movimenti ai problemi sociali.

Ci sono sacerdoti che non celebrano l'Eucarestia perché il loro vescovo ha prescritto il 22 di ogni mese la preghiera per Jan Claude Duvalier, dittatore figlio di un Duvalier ancor più dittatore.

Ci sono credenti che non hanno gradito la nuova sede della nunziatura costruita con marmi di Siena e legno canadese su posizione incantevole.

Ci sono ancora altri che bene ammanicati col sistema dicono che è possibile conciliare tutto. Le vocazioni religiose poi anche se non mancano, sono quasi tutte da verificare; in un ambiente di tale povertà non è forse lecito domandarsi se sono di comodo o autentiche?

Se la visita del Papa avvenuta il 9 marzo 1983 ha comportato un po' di problemi — laggiù ci si è lamentati che le eccessive misure di sicurezza hanno impedito un reale incontro con il popolo cristiano e le sue componenti più vivaci — tuttavia essa ha contribuito ad allargare la schiera di quanti la pensano come il Papa che proprio in quella circo-

stanza ebbe a dire: «È proprio necessario che le cose cambino».

Certo ad Haiti è possibile vedere molti frutti del Concilio. Qualche esempio? Ecco. La liturgia in lingua creola. Per vedere un popolo pregare, cantare e al tempo stesso danzare bisogna proprio andare nelle chiese di questo Paese.

In molti religiosi e religiose presenti in Haiti è nata una nuova coscienza dello sviluppo e della promozione umana: si è capito che queste non possono sussistere senza condivisione e «compagnia». Qui, più che altrove forse il detto cinese di non dare un pesce al bisognoso ma di insegnargli a pescare trova applicazione e qui, più che altrove l'evangelizzazione è coniugata con l'impegno per la giustizia.

Secondo alcuni ad Haiti esisterebbero anche scuole cattoliche asettiche ed esclusive delle quali a prima vista riesce difficile capirne il senso in una realtà tanto provocatoria; anche se fosse vero è sufficiente tuttavia questo per dare un giudizio negativo su istituzioni e persone che, in ogni caso, a fatica pagano di persona per le loro scelte educative?

«Primo Stato indipendente e libero dell'America Latina, primo Stato nero ad essersi affrancato, Haiti deve dare l'esempio dell'ideale della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità predicato dai suoi avi. Pionieri del mondo libero, non sapremo esserlo innanzitutto tra noi».

È questo l'inizio di un documento dell'Episcopato haitiano emanato verso la fine del 1983; in esso intitolato «Carta per la promozione umana» vengono affermati i principali diritti dell'uomo per i quali la Chiesa di Haiti ha deciso di battersi.

Dalle labbra un po' sfiduciate di un giovane haitiano ho sentito che «è difficile far pensare un popolo che raggiunge un tasso dell'80% di analfabetismo: ci vuole necessariamente qualcuno che parli e decida per tutti». Ebbene la risposta gliela danno i suoi stessi vescovi: «Per noi — dicono nel Documento — l'alfabetizzazione è la chiave di volta di tutte le tesi contenute in questa Carta». Che sia la volta buona? È quanto speriamo.

Attorno all'acqua c'è sempre tanta gioia e speranza
(Foto Archivio Storico Salesiano)



Il Convegno di Loreto

PROFETI OLTRE LE PAROLE

I protagonisti e le idee di un convegno che ha visto partecipare l'intera chiesa italiana. Cosa ne pensa chi ci è stato. Il coraggio di guardare al futuro.

La Chiesa italiana è in attesa delle decisioni dei vescovi che dovranno indicare in che modo, e attraverso quali organismi o strumenti, i contenuti e le suggestioni del Convegno di Loreto su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» potranno continuare a mantenersi vivi ed a stimolare l'ulteriore cammino della comunità ecclesiale nel nostro paese.

L'incontro del 9-13 aprile è stato un momento forte della storia della Chiesa in Italia, un momento carico di energie, di prospettive, di profetia. Più che indugiare su analisi del passato, e tanto meno trasformarsi in sede di lagnanze o di recriminazioni, il Convegno ha saputo fissare lo sguardo in avanti, scostare tanti veli che appannavano l'orizzonte, animarsi di fiducia e di coraggio.

Il secondo Convegno ecclesiale è stato, in ogni sua fase, un modello di stile di riconciliazione, di dialogo nella Chiesa e tra la Chiesa e il mondo. Senza sommarie condanne o rifiuti globali, e senza neppure semplicistiche accettazioni di chi insegue la moda e la modernità, i due-

mila convegnisti si sono posti di fronte alla società italiana contemporanea per individuare alcune linee di forza di una rinnovata «presenza di Chiesa». Presenza che si esprima in una sempre più credibile «testimonianza di fede», in più estroso e sentito «servizio alla carità», in più coraggiosa affermazione di «speranza», nell'ammettere la complessità dell'attuale società postindustriale si è riconosciuto che essa offre ampio spazio all'autodeterminazione delle persone, ma che contemporaneamente presenta il ri-

schio di privarle di reale incidenza. Di qui l'esigenza di un'adeguata formazione della coscienza del credente, che lo renda capace di trovare nuovi ambiti di comunicazione nel pluralismo culturale odierno. E di qui la proposta per la creazione di centri diocesani per la cultura.

Della società del benessere sono stati denunciati i limiti costituiti dal consumismo, dal materialismo, dal pragmatismo, ecc., ma al tempo stesso se n'è messo in luce il carattere positivo di moderna organizzazione dello Stato, il «Welfare Sta-

Il Papa dà il suo contributo al Convegno





All'uscita
dal Palazzetto

te» che ridistribuisce le risorse secondo giustizia. Senza nostalgie o rimpianti per la «società cristiana» di un tempo, si è insistito sul dovere di formare la coscienza morale del cristiano alla duplice fedeltà a Dio e agli uomini.

Mentre si è domandata una maggiore attenzione della Chiesa alla questione femminile, circa il valore della vita non ci si è limitati a riproporre le ovvie condanne dell'aborto e dell'eutanasia, quanto si sono cercate piuttosto le vie per far comprendere anche ai non credenti che la vita è un dono. A tale proposito si è chiesto ai credenti un maggiore impegno di partecipazione nei consultori pubblici e, contemporaneamente, si è proposto di istituire nella Chiesa italiana un Centro per i problemi della vita.

Quello delle «mediazioni educative» è apparso spesso, nel Convegno, specialmente nei lavori delle 26 commissioni, il problema centrale di un'epoca storica caratterizzata da grandi trasformazioni tecnologiche, dove risulta sempre più problematica la comunicazione interpersonale, e dove la mentalità e la cultura delle persone sono in larga misura condizionate dai mass-media.

«Andiamo verso una società della solitudine della persona», è stato affermato. Una società «che vede

intersecarsi diversi messaggi culturali, diverse spinte ideologiche, diversi centri di interessi e di potere»; una società dove sono in crisi soprattutto la famiglia e la scuola, le quali non riescono più a garantire una funzione critica e selettiva di fronte alla molteplicità dei messaggi; una società che però avverte in modo acuto il bisogno di scoprire il senso della vita e della storia.

L'ambito della mediazione educativa oggi non può più essere ridotto soltanto alla scuola e alla famiglia. La dimensione comunitaria — civile ed ecclesiale — dell'uomo e il nuovo strutturarsi della società esigono un'opera più ampia ed articolata. Occorre cioè dar vita ad un movimento propositivo di tutta la

comunità ecclesiale, che si esprima in una rinnovata tensione nel trasmettere il messaggio umano e cristiano della «verità sull'uomo» in dialogo con tutte le altre componenti, culturali e sociali, della comunità degli uomini.

Tutto questo postula un forte impegno all'interno della comunità ecclesiale ed una capacità di presenza dei cattolici all'esterno, ovunque a livello politico si progettino e si determinino le condizioni di vita per la famiglia e per i giovani. In altre parole la «mediazione educativa» interpella la comunità ecclesiale per la formazione degli educatori: genitori, docenti, animatori di gruppi e di aggregazioni giovanili, operatori dei mezzi della comunicazione sociale.

Quanto ai giovani, si è preso atto che la maggioranza di quelli che si accostano alla Chiesa sono quelli che appartengono alle associazioni ed ai movimenti, e che si tratta per lo più di studenti. Si notano anche, talora, forme di competizione fra i vari gruppi per l'adesione dell'uno o dell'altro giovane, mentre non ci si preoccupa abbastanza dei tanti giovani «lontani». L'importante comunque, nell'avvicinare i giovani, non è l'organizzarli, ma il formarli culturalmente e spiritualmente.

Pressanti sono state le richieste di riprendere tutto il discorso sulla politica e l'occupazione giovanili; di assumere la questione della parità scolastica come banco di prova della maturità democratica del paese; di promuovere una politica familiare che influisca sull'organizzazione della società, lasciando spazi per la famiglia; di pensare ad una politica della comunicazione sociale a garanzia della libertà di ciascuno e del bene comune, e a tutela, insieme, di un effettivo pluralismo, che altrimenti sarebbe mortificato o asservito a logiche puramente commerciali e pubblicitarie.

Un altro grande tema che ha appassionato il Convegno di Loreto, è stato quello della riconciliazione nella Chiesa alla luce dei rapporti, spesso problematici, tra clero e laicato (ci sono ancora carenze nell'accettazione dell'ecclesiologia del Vaticano II sul ruolo dei laici) e delle

■ Il prof. Alberto Monticone



tensioni fra gruppi, movimenti, associazioni laicali.

Al riguardo ci si è augurati che, come avviene a livello diocesano dove tutte le aggregazioni vengono ammesse a far parte delle «consulte dell'apostolato dei laici», anche a

livello nazionale, tutti i gruppi, movimenti ed associazioni, fatte le necessarie verifiche, entrino a far parte della «Consulta generale».

Le tensioni fra gruppi, movimenti ed associazioni devono risolversi con l'inserimento nel tessuto della

Chiesa locale, attorno al vescovo segno di unità, nell'unione convinta con la Chiesa universale, evitando però di omogeneizzare piattamente nella pastorale diocesana o parrocchiale, le differenti realtà aggregative.

Nell'ambito della riconciliazione nella Chiesa non sono state ignorate situazioni «di frontiera», come quelle dei divorziati che hanno subito il divorzio, dei sacerdoti che vivono ora esperienze laicali, dei preti operai. Si è raccomandato di affrontarle evitando di formulare giudizi pesanti o solo negativi, astenendosi da atteggiamenti privi di speranza o di rispetto per le persone, cercando sempre il dialogo per poter individuare punti comuni nella tensione verso l'unità.

Diversi suggerimenti sono stati fatti per incrementare il dialogo ecumenico, riconoscendo che lo scandalo delle divisioni è tale da mettere in forse oggi la stessa comunità cristiana; come pure per stimolare la maggiore apertura della Chiesa locale alla dimensione «missionaria» contro ogni tendenza al ripiegamento e all'arroccamento difensivo.

L'impegno missionario è sollecitato anche dalle dimensioni del moderno fenomeno migratorio, in tutte le sue forme: mobilità interna, emigrazione di connazionali all'estero, immigrazione di colore o dal terzo mondo. Una pastorale aperta, in prospettiva missionaria, non può non farsi carico di queste situazioni di emergenza, provocando scambi fecondi fra la comunità dei nostri emigrati e le chiese locali in cui vivono; e creando, dove non esistano, nelle diocesi italiane strutture di accoglienza.

Concreti elementi sono stati forniti in ordine al «ministero di riconciliazione» di una Chiesa evangelica e missionaria. In primo luogo, essa deve puntare alla formazione di coscienze adulte, ossia di persone capaci di collegare la parola di Dio con la vita, nelle diverse situazioni. In secondo, deve prestare maggiore attenzione alla «catechesi degli adulti», assumendola come «nuova frontiera» della Chiesa italiana.

Per quanto concerne il servizio agli ultimi sono stati focalizzati tre

UN PARROCO SALESIANO L'HA VISTO COSÌ

Non mi sono chiare le ragioni che hanno fatto decidere di celebrare il Convegno a Loreto. Non certamente la comodità delle strutture per un avvenimento di così ampia partecipazione.

Vorrei trarre qualche riflessione anche dal luogo che ci ha ospitato.

Loreto, sotto il segno della santa casa, celebra la memoria di una ampia parte dei misteri della nostra Redenzione.

Quanto questo santuario propone alla meditazione del credente può aiutare a capire il senso del Convegno della Chiesa italiana.

La s. casa, riconosciuta dalla tradizione come casa di Nazareth, ci rimanda alla presenza di un Dio che ama, facendosi uomo con gli uomini. Un piccolo spazio, delle povere mura hanno accolto e custodito creature che si sono aperte pienamente all'ascolto della volontà di Dio. Per Maria un ascolto libero e irrinunciabile: come, chi avrebbe mai potuto assumersi la responsabilità di dire «no», di rinunciare all'amore di Dio che voleva dilagare nel mondo per la felicità di tutti?

Questa casa ha visto Giuseppe e Maria custodire, contemplare, servire e proteggere il meraviglioso scambio tra la proposta di Dio, fattosi carne in Gesù e la risposta dell'uomo. Lì hanno abitato le impressioni, i giudizi, le speranze... dei protagonisti della redenzione del mondo.

Ho guardato questa casa e l'ho vista disadorna, semplice come la casa della mia infanzia. Una delle tante umili case della nostra gente. Ma ormai isolata, ornata d'opere d'arte magnifiche, definitivamente separata. Volendola annunciare a tutti, l'abbiamo nascosta; nel desiderio di circondarla di cura, l'abbiamo di fatto in parte svuotata del suo messaggio.

Collocata nel cuore di una vasta basilica ci ha impedito di sentirci uniti, spezzandoci in molti gruppi.

Non è forse, in parte, emblema della chiesa, quella fatta di credenti, in questo tempo? Occorre ritornare allo spirito originario di quella casa.

La finalità del convegno era quella di collocare la chiesa nel cuore delle vicende umane, senza separarla dalla storia, liberandola da tante realtà che, ornandola, corrono il rischio di dividerla dai nuovi problemi e dai futuri itinerari, rendendola meno convinta di sé. È necessario farla riconciliare con se stessa, con la sua identità, per essere riconciliazione del mondo che cerca o, comunque, non può fare a meno della consapevolezza che Dio lo ama.

Quali le prospettive per una comunità parrocchiale?

La convivenza fraterna di tutte le componenti ecclesiali vissuta in quei giorni con spontaneità e convinzione divine modello, esemplare di una riconciliazione possibile da vivere in ogni esperienza di chiesa a cui partecipiamo: vescovi e laici, lavoratori e uomini di cultura, osservatori di altre espressioni di fede, giornalisti...

Un secondo aspetto nasce dalla felice sensazione di un laicato molto competente, libero nella espressione e capace di *intuire*, penetrare i problemi per cogliere radici profonde di bene e di male, di caducità e di speranza.

Una fiducia fondata, allora, che l'impegno assunto di fare cultura nella Chiesa ripaga in competenza cresciuta, in maturità di dibattito, in umile e tenace partecipazione alla vita della «città».

L'ignoranza e l'incompetenza non servono la fede e non fanno crescere la comunità.

Il convegno di Loreto per questo non è stato gestito e condotto da «protagonisti», ma da tutti.

Un terzo aspetto, ricco di prospettive e di impegno, che ha percorso tutto l'incontro come leitmotiv sottolineato fortemente anche dal Papa è l'indicazione irrinunciabile di ogni espressione cristiana chiamata a fare chiesa, a ritessere la propria unità nella Chiesa locale, attorno al Vescovo.

don Vincenzo Savio
Parrocchia S. Cuore di Livorno

punti: creare in ogni chiesa locale un osservatorio permanente per seguire le dinamiche della povertà e dell'emarginazione; realizzare una nuova «cultura della solidarietà» fra istituzioni pubbliche e organismi privati che operano nel sociale; varare la legge sull'assistenza che giace da dodici anni in Parlamento e assieme stabilire una normativa più adeguata verso gli immigrati.

Il Convegno di Loreto ha riproposto all'attenzione nazionale «la questione meridionale» contro la diffusa tendenza ad accantonarla sotto la spinta delle difficoltà economiche generalizzate anche al nord. Il Convegno ha pure ribadito la validità della testimonianza del «volontariato cristiano» come servizio profetico che previene i bisogni, che non supplenza, che deresponsabilizza chi deve normalmente provvedere.

Si è pure parlato a Loreto dell'impegno della chiesa contro la violenza organizzata, del fenomeno dei terroristi pentiti e dissociati (che sfocia in una «interpellanza ecclesiale»), della situazione carceraria («quanti affollano le carceri non possono essere semplicemente rimossi dalla memoria della chiesa»).

In un cammino di Chiesa attenta, e solidale, al «vissuto» del paese, i cristiani sono chiamati a ripensare il loro impegno in termini di partecipazione povera, «disarmata», che muove da una nuova coscienza politica; una partecipazione che nasce dall'amore e dall'interesse per la so-

RITROVARSI CHIESA PER LE STRADE DEL PAESE

Per chi per mestiere fa informazione religiosa andare ad un convegno di credenti non è una novità. Tutt'altro.

Eppure la partecipazione al Convegno ecclesiale di Loreto, al cronista, di novità ne ha riservate tante.

Un convegno di duemila persone è sempre una kermesse non fosse altro per i problemi organizzativi che esso pone.

A sentire gli umori dei partecipanti di problemi organizzativi a Loreto ce ne sono stati: almeno metà dei circa duecento giornalisti accreditati non hanno potuto seguire, come precedentemente assicurato, i lavori assembleari e molti convegnisti hanno letteralmente faticato per raggiungere il Palazzetto sede delle assemblee.

Eppure la dispersione che avrebbe potuto esserci non c'è stata o meglio, qui, è stata annullata dall'interesse, fortissimo, dei partecipanti verso il Convegno.

Le polemiche fra Comunione e Liberazione da un lato e l'Azione Cattolica dall'altro, gli interventi di Giuseppe Lazzati, Alberto Monticone, Rocco Buttiglione, Augusto del Noce, Gianfranco Morra, Mario Agnes ed altri esponenti ora di una cultura Jella «presenza» ora di una cultura della «mediazione», la stessa scadenza elettorale del 12 maggio avevano finito con il creare una certa

attesa: Loreto avrebbe visto attaccabrighe di turno?

«Loreto non sarà un comizio», aveva assicurato monsignor Caporello. Ed il buon Segretario ha avuto ragione.

La Chiesa italiana vista e sentita al Convegno è stata una Chiesa attenta, tollerante nel dialogo, fraterna. Una chiesa capace di «aggregare» gente attorno ad un altare segno di una Memoria e capace di «unire» attorno ad un tavolo di uno dei tanti bar del centro lauretano.

È stata questa la prima grande novità di Loreto: uno stile di Chiesa, si è detto da parte di qualcuno. Abbiamo così visto ad esempio il cardinale Pappalardo, arcivescovo di Palermo, attendere pazientemente e paternamente che i «suoi» siciliani prendessero il pullman, spesso in ritardo, per il rientro in albergo oppure l'arcivescovo di Milano, Martini conversare amichevolmente con il sociologo Ardigò per le vie di Loreto.

Uomini e donne, laici, religiosi e preti, del Nord e del Sud, qui, a Loreto si sono sentiti una sola cosa anche se con tanti fermenti e con molte idee. Non è poco. Questa chiesa che sul sagrato parla dei tanti problemi della società e dice di voler fare «compagnia» all'uomo d'oggi può guardare al futuro. A Loreto ha incominciato a farlo. ■



cietà civile; una partecipazione che non è volontà di appropriazione, ma volontà di condividere la storia dell'uomo.

I cristiani hanno il diritto-dovere non di rivendicare un ruolo autonomo nella società civile, ma di partecipare e condividere il destino di tutti, fermamente convinti del bisogno di una rinnovata formazione civica, di un recupero dei valori comunitari contro spinte e rischi di frammentazione, di un impegno di servizio che nasce dalla coscienza e dalla storia stessa dei cristiani. Infatti, nessun terreno, nessun problema, nessuna possibilità sociale e politica sono estranei al cristiano e alla sua coscienza civile.

Contro ogni tentazione di riflusso nel privato, contro ogni disaffezio-

ne dalla vita pubblica e sociale, contro tutte le accentuazioni della «cultura dell'effimero», il Convegno ha indicato alcuni «grandi valori» per i quali vale la pena vivere ed impegnarsi: la vita, la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, la pace, che sono in sé valori cristiani e per i quali la chiesa è disposta a collaborare con ogni uomo di buona volontà.

Un programma di «presenza nel sociale» che, senza smentire le sue radici e motivazioni religiose, promuova i beni della società terrena; un programma che il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, ha così sintetizzato a Loreto:

«Siamo per una cultura di vita e non di morte, e per questo ci schiereremo sempre dalla parte di chi afferma e difende i diritti della vita e alla vita e cerca di migliorarne il livello e il tono: la nostra scelta è sempre per l'uomo vivente che proprio in quanto tale proclama la gloria di Dio.



Monsignor Riboldi,
vescovo di Acerra

«Auspichiamo con tutta la forza la pace, operando per essa a tutti i livelli, cercando di ristabilirla dove essa manca: nella coscienza degli uomini, nelle famiglie, nei gruppi sociali, tra le nazioni. Riproviamo il ricorso alle armi, come mezzo per mantenere o ristabilire la pace, tanto più che il mercato delle armi, come quello della droga, è diventato un fenomeno di criminalità organiz-

zata e causa di tanta fame nel mondo.

«È nel contesto della pace che noi possiamo realizzare la naturale aspirazione alla libertà personale e comunitaria, secondo la legge di Dio, rettamente percepita dalla coscienza ed insegnata dal magistero della Chiesa, e anche secondo le giuste leggi che gli uomini organizzandosi si danno: il cristiano, sull'insegnamento di Cristo e degli apostoli, è rispettoso delle leggi dello Stato, se e in quanto non contraddicono alle esigenze della sua fedeltà al Vangelo».

«Non minore vuole essere lo zelo per la giustizia, tante volte violata e in molti modi dell'operare umano. I cristiani, cultori di un Dio giusto, devono praticare questa virtù innanzitutto nei rapporti con Lui stesso, rendendo a Dio quel che è di Dio, ma devono poi trasferirla anche nei rapporti reciproci e nella gestione degli affari di cui si occupano».

DON CESARE NON HA DUBBI: «SE DON BOSCO FOSSE VISSUTO OGGI...»

Don Cesare Bissoli, direttore dell'istituto di catechistica della Pontificia università salesiana, ha vissuto il Convegno ecclesiale da un «osservatorio privilegiato». È stato infatti il coordinatore di uno dei cinque ambiti — esattamente il quarto, dal tema «evangelizzazione e catechesi» — in cui si sono articolati i lavori degli oltre duemila partecipanti all'incontro di Loreto. In quest'intervista ci offre un'autorevole «chiave di lettura» dall'interno del Convegno.

D. Don Cesare, che cosa è stato per lei l'appuntamento di Loreto? E cosa l'ha colpito di più?

R. Il Convegno è stato la dimostrazione più bella della «receptio» del Vaticano II nella Chiesa italiana. Un seme conciliare è maturato, anche se dobbiamo rifuggire dal trionfalismo di credere che tutto sia stato compiuto.

A Loreto ho visto una Chiesa viva, una Chiesa che non si lamenta ma fa a tutti i livelli, una Chiesa capace di comunione — rispettosa e libera — attor-

no ai propri vescovi e sacerdoti, dove crescono la maturità dei laici e la capacità di dialogare con tutti, nel riconoscimento di un pluralismo reale ma allo stesso tempo con una forte tensione interna all'unità.

Mi ha colpito soprattutto il livello dell'approccio culturale, che ha smentito il diffuso luogo comune sull'incapacità dei cattolici di «fare cultura»; la profondità e insieme la pacatezza del dibattito sui temi di fondo della società complessa in cui viviamo. Una società che è stata riconosciuta come tale; e, di conseguenza, non strumentalizzata attraverso forme integristiche di lettura, ma accolta nella sua complessità, analizzata e, al tempo stesso, coraggiosamente affrontata in un tentativo terapeutico non soltanto di constatare quel che va e ciò che non va, ma di prenderne atto per dire e realizzare qualcosa che porti veramente il segno dell'Evangelo.

Il Convegno ha ribadito, infine, la validità del progetto pastorale italiano, così come si è sviluppato a partire dal Vaticano II, per tradurre il Concilio nel-

la realtà del nostro paese. Al riguardo tengo a sottolineare in modo particolare la partecipazione, attenta e rispettosa, degli oltre duecento vescovi, i quali, con umiltà, semplicità e saggezza, sono stati per tutto il tempo con noi, hanno parlato e discusso liberamente nelle commissioni, condiviso i momenti di preghiera e di gioiosa fraternità. Un segno, non piccolo, di riconciliazione ecclesiale!

D. Ci riassume adesso i «nodi» della riconciliazione emersi dal dibattito libero e franco di Loreto.

R. Il problema delle cosiddette «due anime» del cattolicesimo italiano, ossia dei due modi di intendere il rapporto chiesa-mondo; il tema, sempre delicato ma fondamentale, del rapporto del Papa con i vescovi oggi in Italia; la questione dell'impegno sociale e politico da comporre con la «scelta religiosa» fatta dalla Chiesa italiana dopo il Concilio; la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa; il rapporto tra movimenti e comunità locale.

Ancora — e ciò mette in luce una preziosa sensibilità del Convegno — ricorderò la situazione degli «irregolari», di coloro cioè che hanno lasciato il sacerdozio o la vita religiosa, e dei divorziati risposati, che intendono prender parte

in qualche modo alla vita della comunità ecclesiale; e il fenomeno del «dissenso», di quanti vivono con difficoltà la loro «appartenenza» alla Chiesa e di cui non possiamo dimenticarci, ricordando che lo stesso Giovanni Paolo II ha detto che la porta è aperta per l'incontro.

Da ultimo, ed è un punto che come religioso mi sta specialmente a cuore: il problema dei religiosi nella Chiesa italiana. Forse, non è stato ancora dato sufficiente spazio al loro ruolo. Bisognerebbe chiarire meglio che cosa da essi ci si aspetta e quali sono le eventuali deficienze di partecipazione, ma anche riconoscere più esplicitamente i reali valori di cui sono portatori nel cammino della Chiesa italiana.

D. Torniamo al problema delle «due anime»: in che consiste il diverso tipo di valutazione del rapporto tra il cristiano ed il suo impegno nella società?

R. C'è una tendenza oggi nel cattolicesimo italiano ad affermare la propria identità religiosa collocandosi all'interno della società con segni, anche esteriori, del proprio «essere cristiani», senza opporsi alla società in termini di crociata o di aggressività, ma neppure mimetizzandosi per paura. Questa tendenza nasce da un'oggettiva difficoltà di discernimento oppure da un atteggiamento di difesa, pur legittimo, di fronte ad una realtà che sembra negare determinati valori spirituali, non solo strettamente cattolici.

Questa «anima» si può sintetizzare nell'espressione «cultura della presenza», che porta alla ricerca di forme istituzionali di presenza, anche rilevanti, in

rapporto a certi settori della nostra società e ad un certo laicismo del clima storico italiano. È accaduto, e accade, che in alcune aree laiche si intenda espellere dalla politica tutto ciò che sa di cattolico, di religioso, di morale, per ricercare un minimo comun denominatore di convivenza, che si traduce in una reciproca tolleranza senza pestarsi i piedi.

Di fatto, ciò significa emarginare il credente che, avendo una forte coscienza della propria fede, e spinto dall'amore verso gli altri, avverte un'esigenza di partecipazione alla vita sociale che non può arrestarsi di fronte agli ostacoli reali, e che desidera porre al servizio della società in quanto tale le ricchezze della sua fede nell'ambito della scuola, del tempo libero, della comunicazione, della politica.

La scelta della «presenza» in questi termini porta però con sé il rischio di far passare automaticamente nella società tutto ciò che è frutto di una visione di fede, quasi «codificando» in un quadro esterno la fede interiore. Mentre tra l'atto di fede e la storia sono sempre inevitabili delle mediazioni, ossia l'adozione di alcuni criteri di valutazione che derivano da Dio, ma che non sono immediatamente deducibili dalla Rivelazione e che domandano un'attenzione più vigile alle situazioni reali, alle condizioni e alle possibilità di accoglienza da parte dell'altro.

D. La seconda «anima» del cattolicesimo italiano si identifica infatti con la cosiddetta «cultura della mediazione»...

R. Di fronte al rischio di fare della fede un'ideologia, di misurarne i valori dai risultati a livello sociale, altri cristiani preferiscono fare l'opzione fondamentale di accogliere la fede nella sua autenticità e di viverla, con spazi e tempi adeguati, nell'interiorità della persona e della comunità ecclesiale.

Evidentemente, essi non si estraniavano di fronte alla società ma intervengono in essa avendo fermamente presenti la diversità dell'altro, la sua dignità di persona, le sue qualità ed i suoi intendimenti che possono diversificarsi dai nostri oppure essere simili, ma rispetto ai quali non si deve assumere un atteggiamento di sospetto quanto di collaborazione, di dialogo.

La «cultura della mediazione» esprime la fede nel sociale, nella vita pubblica, attraverso una vigile attenzione alla realtà, analizzandola per quel che presenta di negativo o di positivo, facendo opera di discernimento per cogliere e valutare quel che c'è di positivo nell'altro e per cercare di camminare insieme, ritenendo che vi siano semi, germi di verità nell'altro, anche se momentaneamente o definitivamente non credente.

In sostanza, come già San Paolo verso i propri uditori ateniesi, si tratta attraverso il dialogo di andare incontro all'altro, affinché dia un nome più completo alla verità che già vive, all'esperienza positiva cui aspira.

Naturalmente, anche la «cultura della mediazione» può presentare dei rischi. La «scelta religiosa» può divenire fuga dal mondo, ritiro, diaspora. Atteggiamenti non consoni ad un paese che si attende, proprio sul piano etico, che ogni cittadino partecipi e si preoccupi del bene comune, che «si metta alla stanga» come soleva affermare De Gasperi, che non scappi perché la fuga sarebbe contro la missione della Chiesa.

D. Il Convegno di Loreto ha segnato un passo avanti verso la riconciliazione delle due «anime»?

R. In linea generale, la Chiesa italiana è uscita unita da Loreto attorno al progetto pastorale della Conferenza episcopale che corrisponde alla «scelta religiosa» che Paolo VI chiese alla Chiesa del nostro paese.

La «scelta religiosa» è stata confermata non in termini di fuga o di deresponsabilizzazione di fronte alla società civile. La riconciliazione è un dono di Dio così grande, così umanamente rilevante, che non può essere riportato egoisticamente solo all'interno della comunità cristiana, ma deve essere esteso ad ogni uomo, credente o no, per trovare possibilità di unità e di pace per il bene della nazione italiana.

Il documento della CEI del 1981, «La



Chiesa italiana e le prospettive del paese», è quello che più emblematicamente esprime l'anima della Chiesa italiana prima e dopo Loreto. Più che essere dalla parte dell'uno o l'altro movimento od associazione che più direttamente si richiamano alle «due anime», la Chiesa cerca una fusione più alta. Scegliere significherebbe infatti spaccare l'unità.

Ciò non toglie che di fronte alle diverse aggregazioni laicali la Chiesa possa ritrovare attualmente una rispondenza maggiore nell'una che non nell'altra. La Chiesa però non scomunica chi la pensa diversamente. Le «due anime» potranno e dovranno sussistere. E tra loro ci sarà sempre un'interazione, uno stimolo, una dialettica reciproca. L'importante è che nessuno di coloro che più fortemente vivono un certo orientamento, pretenda di monopolizzare la «carta d'identità» del cristiano sottraendola all'altro.

D. Il discorso del Papa è stato però interpretato come un elemento di conflitto all'interno del progetto pastorale della CEI...

R. Gli aspetti che Giovanni Paolo II ha sottolineato, non sono mai stati disattesi dall'episcopato. È indubbio tuttavia che la stessa ampiezza dell'intervento del Papa deve portare a riflettere su di essi in profondità, al di là delle strumentalizzazioni che sono state fatte del richiamo all'impegno sociale e politico data la coincidenza con le elezioni amministrative del 12 maggio.

Il nucleo centrale del discorso è quello che il Papa chiama ripetutamente «la coscienza della verità», cioè un processo di verifica — nella verità oggettiva della fede della Chiesa — su tutti gli ambiti della vita interna della Chiesa e sull'impatto della presenza ecclesiale nella vita sociale e politica, dove sono urgenti la partecipazione e l'impegno dei cristiani, chiamati a portare in modo organico tutta la ricchezza della loro fede a difesa dei valori della vita e delle istituzioni democratiche.

Vi è un passo del discorso del Papa che è chiave del suo pensiero: non deve essere sottaciuto il rischio di una «espropriazione» effettiva di ciò che è sostanzialmente cristiano sotto l'apparenza di una «appropriazione» che in realtà resta soltanto verbale, con la conseguente «assimilazione» al mondo invece che della sua cristianizzazione.

Il Papa chiama tutta la Chiesa italiana, in particolare i vescovi, ad un'analisi pensosa e approfondita. Giovanni Paolo II non ha generato conflitti; se mai, questi possono essere sorti da un determinato tipo di lettura che in seno al Convegno è stata fatta del discorso del Papa da talune frangie.



■ Don Cesare Bissoli

Ma il cammino della Chiesa italiana è stato riconosciuto valido dallo stesso Giovanni Paolo II, che ha espressamente sottolineato e mostrato di apprezzare la comunione dei nostri vescovi col successore di Pietro.

D. In che modo la comunità salesiana è stata «provocata» dai risultati di Loreto?

R. Penso alle tantissime attività dei nostri cooperatori nella Chiesa italiana.

Essi sono in prima linea in questa contestualità territoriale di servizio. Da Loreto è venuto un riconoscimento, un elogio del lavoro della base. Loreto ha pure messo in evidenza che ognuno ha il proprio ruolo all'interno della comunità ecclesiale nella molteplicità dei compiti e dei carismi.

Il Convegno ha poi prestato particolare attenzione al discorso giovanile focalizzando temi come il rapporto fra le generazioni, il circolo vitale della tradizione, forza e debolezza della famiglia, la scuola, l'educazione ai valori, l'essere uomo e l'essere donna, violenza e devianza, volontariato, cooperazione e pace.

Don Bosco ha legato molto l'opera della comunità salesiana a quello che chiamava il lavoro dei vescovi. Certo, nel secolo scorso non esistevano le conferenze episcopali. Ma se don Bosco fosse vissuto oggi, per il suo grande amore alla Chiesa, avrebbe sicuramente posto i propri figli e le proprie opere al servizio dell'intera comunità ecclesiale italiana.

Non possiamo più procedere per conto nostro, ma dobbiamo partecipare dall'interno, portando la nostra originalità e al tempo stesso operando perché gli altri riconoscano, promuovano, rispettino e valorizzino ciò che possiamo offrire e donare di specificamente salesiano. ■

PADRE SORGE: «DUE TAPPE DELLO STESSO ITINERARIO»

Nove anni: il tempo trascorso dal primo Convegno ecclesiale italiano. Nel 1976 toccò al direttore della «Civiltà Cattolica», padre Bartolomeo Sorge, tirare le conclusioni nell'assemblea di Roma su «Evangelizzazione e promozione umana». Padre Sorge è stato direttamente coinvolto anche nella preparazione e nello svolgimento del secondo Convegno come componente del Comitato nazionale che ha accompagnato il cammino della Chiesa italiana verso Loreto. È, dunque, ad un «testimone» di primo piano che chiediamo una «lettura» di questo cammino a venti anni dal Concilio Vaticano II.

D. Come sintetizzerebbe le differen-

ze fra il Convegno di Roma e quello di Loreto?

R. Sono chiaramente due tappe di uno stesso itinerario. Nel 1976 si trattava di verificare in che misura la coscienza della Chiesa rinnovata dal Concilio era passata nel popolo di Dio che è in Italia. A Loreto si trattava invece di interrogarci su come costruire una nuova presenza di comunione tra di noi e con il nostro paese.

Coscienza e presenza. Due tappe non da dividere, ma da sintetizzare come due momenti che crescono assieme — come nel passaggio dall'adolescenza alla maturità — di un itinerario ecclesiale evidentemente guidato dallo Spirito.

Diversa è stata l'impostazione dei due



Il tavolo della Presidenza del Convegno in un momento di preghiera

Convegni. Quello del '76 è stato preparato dalla base ecclesiale — vescovi, sacerdoti, religiosi, laici — ed è stato inteso come punto di arrivo di un processo di maturazione del primo decennio postconciliare. Quello di Loreto è stato preparato e gestito invece dalla Conferenza episcopale e inteso come passaggio, una tappa verso la costruzione di una Chiesa di partecipazione e di comunione.

Il coinvolgimento vero e proprio della base comincia ora dopo Loreto. In ogni caso, le giornate del Convegno hanno messo in luce una realtà matura di Chiesa che ha sorpreso un po' tutti. Particolarmente importante ritengo il fatto che, per la prima volta, la Conferenza episcopale abbia compiuto una lettura «autorizzata» del post-Concilio in Italia, togliendo così una delle cause delle nostre divisioni.

D. Il discorso del Papa è parso però privilegiare una certa «chiave di lettura»...

R. L'intervento di Giovanni Paolo II ha evidenziato con molta chiarezza il travaglio esistente nella comunità cri-

stiana italiana. Una lettura attenta del suo discorso dimostra che esso non era destinato a bloccare né a condizionare il Convegno di Loreto o il cammino di rinnovamento della Chiesa italiana, bensì a dinamicizzare l'uno e l'altro.

Dopo aver preso consapevolezza nel primo decennio postconciliare che la coscienza di essere Chiesa oggi porta con sé la promozione dell'uomo, l'impegno storico, al termine del secondo decennio dal Vaticano II il Papa ci chiama a realizzare senza paura una nuova presenza di Chiesa nel sociale, nel culturale e nel politico.

L'interrogativo che resta aperto è quello del metodo: come realizzare in un paese secolarizzato e laico questa presenza pubblica della comunità ecclesiale al servizio della nazione, affinché la Chiesa sia segno visibile, efficace, credibile, di comunione degli uomini fra di loro e con Dio?

La mia impressione è che non bisogna guardare a schemi che hanno fatto il loro tempo. Il richiamo ad una maggiore presenza non può essere interpretato come un ritorno a modelli ormai superati di cristianità, ma come un invito alla creatività, a trovare nuovi modi di realizzare il rapporto fra fede e storia, tra Chiesa e Stato, tra religione e cultura.

D. Il laicato è quindi un anello essenziale di questo tipo di presenza?

R. Soltanto laici maturi, che si assumano responsabilmente il proprio ruolo di mediazione creativa, possono assicurare questa presenza nuova. Una Chiesa «clericale» non ha più futuro!

Di qui l'importanza di uno sforzo della Chiesa per la formazione del laicato. Esso deve poter assumersi davvero le proprie responsabilità e nella vita ecclesiale e nella vita sociale; e al tempo stesso, la voce, le istanze del laicato devono poter arrivare ai vertici della Chiesa, essere ascoltate, e così incidere efficacemente sul cammino del popolo di Dio.

Un gesto significativo dopo Loreto sarebbe quello di dare per conclusa la stagione della «Consulta generale dell'apostolato dei laici» (vecchia ormai anche nel nome!) e creare un nuovo organismo, aperto a tutte le componenti del mondo ecclesiale, che sia luogo di incontro e di confronto e strumento privilegiato sia della partecipazione alla vita interna della Chiesa, sia del dialogo fra la Chiesa e il paese. ■

Servizio a cura di
Silvano Stracca
Giuseppe Costa
Paola Stringhetti

LE RADIO DAL CUORE UMANO

Quel birbone di Orson Welles (regista-attore americano), nel bel mezzo degli anni 30, giocò un brutto scherzo agli ascoltatori di New York nel corso di un suo programma radiofonico. Con accenti drammatici e concitati si mise a descrivere la *cronaca in diretta* di una invasione di marziani ai danni della metropoli. I radioascoltatori, lontani dal sospettare la burla, si attaccarono al telefono e, in preda al panico, mobilitarono esercito, polizia e pompieri per contrastare l'agguato degli extra-terrestri. L'episodio (che non è isolato nella storia della radio!) riprova l'enorme potere di suggestione che il *mezzo radiofonico* possiede. Un potere che spesso sfugge all'attenzione dell'utente che si consegna incauto nelle mani di chi gestisce il servizio. Gli esperti del settore affermano che, a differenza del consumatore di immagini, il radioascoltatore è maggiormente coinvolto nella comunicazione attraverso una impegnativa attività psichica personale. *Non costretto* a vedere il soggetto che parla o l'ambiente dell'azione, l'utente radiofonico sprigiona l'attività fantastica con associazioni di idee, con risonanze emotive immaginarie, con interpretazioni personali che restituiscono, in qualche modo, il gusto della partecipazione e del protagonismo a chi, invece, è solo «terminale» di una comunicazione che è comunque imposta. Queste caratteristiche tipiche del «mezzo» non sono sostanzialmente cambiate neppure con la proliferazione delle radio *libere* o *private*, anche se è loro merito avere ridotto la distanza tra chi emette messaggi e chi li consuma. La radio «locale» ha favorito un maggiore senso di partecipazione e di «comunità», sciogliendo il clima rarefatto di trasmissioni asettiche, distaccate dai problemi di vita locale,

dando alla stessa emittente il volto più modesto, ma più umano, dell'angolo della piazza, del ritrovo del bar o del Circolo, dove si improvvisa conversazione su tutto, dove il linguaggio è quotidiano (e non da esperti), dove il dialogo è amicale e dove si acquista inconsapevole abitudine a trasformare in «pubblico» e in «sociale» anche ciò che è più «privato» (basti pensare alle emittenti che riempiono le ore di conversazioni telefoniche tra conduttori di programmi e loro amici o parenti che si rincorrono reciprocamente via-telefono, amplificandosi sui canali della radio). Tutto ciò ha risvolti *culturali* che hanno modificato la funzione stessa della radio. Da qui sono scaturite preoccupazioni educative e morali, divenute più urgenti quando, spezzato il monopolio RAI, le piccole emittenti si sono

Un fenomeno culturale che interessa educatori e non. Il panorama dell'attività salesiana in questo settore. Necessità di crescita e qualificazione.

RADIO SPERANZA (Roma)
La regia n. 3 dove si effettuano registrazioni, collegamenti o servizi a lunga durata



moltiplicate, lanciandosi, con tutti gli espedienti (spesso discutibili!), alla caccia di una fetta di pubblico. Secondo una recentissima indagine (fine '84), ogni settimana, 15,6 milioni di radioascoltatori si sintonizzano sulle «private». In grande prevalenza giovani. Un dato di osservazione: la *radio-dipendenza* da cui è affetta soprattutto la fascia giovanile. Perfino il bisogno del «gruppo» trova il suo supporto strumentale nell'autoradio o nel motorino accessoriato di transistor. Neppure la partita, «vissuta» allo stadio, suscita gusto senza la radiolina all'orecchio. Si tratta di una radio-dipendenza che ha scatenato l'interesse delle concessionarie di pubblicità e ha destato preoccupazioni per le istituzioni educative. Le comunità cristiane, anche se in ritardo, non sono rimaste indifferenti di fronte al problema.

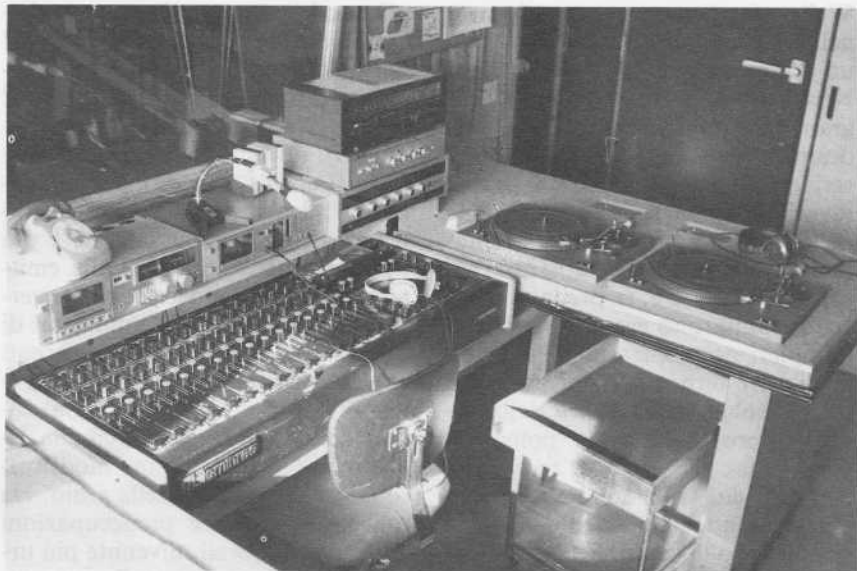
I primi pronunciamenti ufficiali del Magistero ecclesiale sono contrassegnati da apprensione per i «pericoli» che la radio presenta con il suo irrompere tra le pareti domestiche e per l'efficacia in funzione di propaganda e di ideologia. Così, con maggiore tempestività rispetto al cinema, la Chiesa ha promosso iniziative concrete come «Radio Sutatezza» in Colombia e «Radio Vaticana», inaugurata dal Pontefice Pio XI nel 1931 con la collaborazione tecnica dello stesso Marconi.

Ma, in verità, l'interesse dei cattolici anche in questo settore dei «media» non ha contraddetto l'abitudine alla scelta del rimorchio. Il momento di prova più provocatorio è stato proprio negli anni 1975-76 con il *boom* delle «private» e di cui si è accennato in un precedente intervento.

Quando si trovano spinti in fondo all'angolo delle sacrestie, impossibilitati a parlare, i cristiani (o meglio: alcuni vescovi e sacerdoti) ridestano la propria coscienza agli impegni della vocazione in ordine all'evangelizzazione e alla conoscenza del vangelo. Ci si accorge che la radio non è solo «una moda»! Ma ormai Dio non parla più per radio. Come da tempo è uscito dagli schermi cinematografici e sarebbe diventato ancora più lontano da quelli televisivi.

Quasi improvvisamente ci si rende conto che «è in causa la salvezza dell'uomo», che l'Italia non è più cattolica ma che è terra di missione, che la fede si sta esaurendo in formalistiche pratiche tradizionali consumate da un numero sempre più ridotto di «fedeli» e che il numero dei «lontani» (in maggioranza le nuove generazioni!) cresce a dismisura. Ciò che allarma è l'impossibilità di

raggiungerli perché «non vengono in chiesa». Bisogna «andare» da loro! La radio ne offre l'opportunità. Nell'onda caotica delle mille voci che ribollono nell'etere si mescolano anche quelle dei credenti. Si moltiplicano le «onde bianche». Salvo rare eccezioni sono facilmente riconoscibili per la scandente qualità tecnica di trasmissione, per i toni melensi di monologhi «no stop»



RADIO SPERANZA (Roma)
102,8 mHz
La regia n. 2 dalla quale
vengono messi in onda i
programmi

RADIO SPERANZA (Roma)
Un momento di trasmissione
su confronti sportivi dallo
STUDIO 1



IL PANORAMA DELLE «RADIO SALESIANE» IN ITALIA

RADIO ASTORI MOGLIANO

trasmette dalle 8 alle 23 (prolungando alle 2) su FM 98.2 Mhz e 96.7 Mhz

sede: Via Marconi, 22 - 31021 Mogliano Veneto (Trevise)

responsabile: d. Severino Cagnin (sdb)

tel. 041/45.27.88

RADIO BELLUNO GIOVANE

sede: Piazza S. Giovanni Bosco, 18 - 32100 Belluno

responsabile: d. Valentino Corolaita (sdb)

tel. 0436/23.449 - 22.445

RADIO CITTA' ARESE (RCA)

trasmette dalle 8 alle 22 (collegata con Radio A diocesana) su FM 100.300 Mhz

sede: Via Caduti, 75 - 20020 Arese (Milano)

responsabile: d. Gaetano Galbusera (sdb)

tel. 02/93.80.042

RADIO DON BOSCO (RDB)

trasmette dalle 9 alle 19 su FM 97.4 Mhz

sede: V.le Salesiani, 9 - 00175 Roma

responsabile: Mario Bardi

tel. 06/74.80.470 - 74.84.644

RADIO FAMIGLIA

trasmette su FM 97.3 Mhz

sede: via Marsala, 42 - 00185 Roma

responsabile: d. Filippo Giua (sdb)

tel. 06/49.53.257

RADIO NUOVA MACERATA

sede: V.le don Bosco, 55 - 62100 Macerata

responsabile: d. Pietro Diletti (sdb)

tel. 0733/44.874 - 49.689

RADIO PROPOSTA

trasmette dalle 7 alle 24 su 88.750 Mhz in STEREO

sede: P.za Rebaudengo, 22 - 10155 Torino

responsabile: Domenico Rosso (sdb)

tel. 011/20.51.267 - 20.51.304

RADIO TIBURTINA

attualmente non trasmette

sede: Via Tiburtina, 986 - 00156 Roma

tel. 06/41.29.520

RADIO SPERANZA

trasmette dalle 7,30 alle 20 su FM 102.8 Mhz

sede: Via Cocco Ortu, 51 - 00139 Roma

responsabile: Fernando Mascarucci (sdb)

tel. 06/81.90.994

trasudanti moralismo e pessimismo, per palinsesti inzeppati di Messe, rosari, lodi-vespri-compiete e «gregoriano» come unico fenomeno musicale religioso, «pensierini» spirituali infarciti di apologetica e di rancido ascetismo fuori della storia... Uno spesso strato collosso di noia che volentieri ci si strappa di dosso cambiando canale. Ma iniziative più intelligenti hanno fatto prendere coscienza di possibilità diverse. La responsabilità e il senso critico di laici impegnati, la maturità cristiana di giovani «volontari», il coraggio profetico di alcune chiese locali hanno spinto a un giro di boa. Si sono moltiplicati *Corsi* per operatori radiofonici, si sono aperti settori specifici nelle Università cattoliche, si sono creati «laboratori»

occasionalmente o permanenti per assicurare «professionalità» agli operatori radiofonici. In particolare il Concilio e gli interventi CEI (i vescovi italiani) hanno motivato e spinto l'impegno nel settore. Impegno che è di tutta la chiesa e di tutti i cristiani. Di qui l'insistente invito alla *presenza qualificata*, fatta di fatica e serietà professionale di singoli e di gruppi, di sostegno economico e morale, di sollecitazione continua per il miglioramento qualitativo al fine di rendere più incisiva la presenza cristiana nel tessuto sociale. Movimenti, associazioni, gruppi, le stesse congregazioni e ordini religiosi si sono fatti carico di iniziative per assicurare presenza. Attualmente le emittenti cattoliche sono valutate intorno alle mille unità, delle

quali meno di duecento si esprimono con discreta dignità e, perlomeno, figurano negli elenchi di associazioni o consorzi tendenti a difenderne i diritti, a stimolare la reciproca collaborazione, a favorire lo scambio dei programmi.

Tra queste realtà emergono l'ALIAS (Antenne Libere Associate), nata a Bologna nel 1976 con lo scopo di tutelare e promuovere le emittenti cristiane (attualmente si presenta come una entità fantasma, soprattutto nella sua organizzazione centrale), il CORALLO (cooperativa nata a Roma nel 1981 con finalità simili a quelle dell'ALIAS, a cui è legata, e con il servizio pratico di produzione-distribuzione di programmi), la FATMO (agenzia di Verona che produce e distribuisce programmi sul «terzo mondo», servizi missionari o su personaggi come Madre Teresa, P. Rutilio G. Garcia, ecc.) e altre ancora.

I recenti interventi ministeriali circa l'emittenza privata hanno provocato anche tra le radio cattoliche scompiglio e preoccupazione. È certo, comunque, che verso il 1987 (anno di ripulitura definitiva dell'etere) resteranno attivi quei centri radiofonici che sapranno qualificare la ragione della propria presenza, che saranno in grado di garantire «professionalità» nei contenuti e nelle qualità di ascolto, che non si limiteranno più a chiudere messaggi in bottiglie lanciate in un mare in tempesta, ma che assicureranno presenza di «animazione» del territorio (coinvolgendo scuole, associazioni, enti, ecc. sull'esempio di alcune radio che già promuovono concerti, feste popolari, convegni, manifestazioni culturali, gite, concorsi, aggregazioni giovanili, ecc.). Non basta, quindi, rovesciare dentro un microfono tante sagge parole, rilanciandosele tra un ristretto gruppo di amici consenzienti. È perfettamente inutile. Non basta neppure riempire ore e ore con Messe e Vangeli. È troppo facile. Anche la radio cattolica ha senso quando, come diceva una vecchia canzone, una volta abbassato il volume si sente il battito di un cuore. Quando, cioè, si avverte che qualcosa continua a vivere.

Pierdante Giordano

Giornata mondiale

MASS MEDIA PER LA PROMOZIONE CRISTIANA DEI GIOVANI

*La celebrazione della
giornata mondiale. Il
messaggio del Papa.
Un impegno pedagogico
sempre più urgente.*

A vent'anni dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II e in occasione dell'Anno internazionale dei giovani proclamato per il 1985 dalle Nazioni Unite, la Chiesa si è fatta carico del compito e dei doveri che le sono

propri nei confronti delle generazioni di domani — le speranze del terzo millennio, come dice spesso Giovanni Paolo II —, sia sollecitando l'attenzione ai problemi della gioventù, sia riaffermando solennemente la fiducia in essa riposta. In altrettanti documenti il Papa ha indicato quali siano i valori su cui si costruisce l'umana convivenza, cioè la pace, la partecipazione e la speranza, la verità e la libertà.

«La pace e i giovani camminano assieme» suona infatti il tema della Giornata mondiale della pace che si è celebrata il 1° gennaio, e alla quale il Bollettino Salesiano ha dedicato gran parte del fascicolo di marzo;



«date conto della speranza che è in voi» esclama inoltre il Papa nel messaggio «ad juvenes» indirizzato loro in occasione del grande raduno svoltosi a Roma alla Domenica delle Palme e per sottolineare, appunto, il valore dell'Anno internazionale di cui si è parlato; si sarà liberi se sarà stata ricercata la verità, dice infine Giovanni Paolo II nel documento per la XIX Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, caduta il 19 maggio. Come si comprende agevolmente, una sequenza logica in quell'opera pedagogica cui la Chiesa non rinuncia e che anzi, come sviluppo delle tematiche conciliari, tende a indicare come essenziali per la migliore trasmissione del proprio impegno e della propria presenza nel mondo.

Il titolo della giornata dedicata ai mass media è «Le comunicazioni sociali per la promozione cristiana delle gioventù»: come spesso è avvenuto anche in passato, in collegamento con una pubblica occasione, nel caso presente l'Anno internazionale dell'ONU. Si tratta di una lettura che, ovviamente, va consigliata a tutti gli operatori della comunicazione sociale; ma, per il linguaggio accessibile e familiare, cui sono estranee l'enfasi retorica e le formule complicate, il testo può essere agevolmente affrontato da tutti e in particolare da coloro ai quali è diretto, i giovani. Ad essi gli strumenti della comunicazione sociale possono offrire — dice il Papa — «un notevole contributo per realizzare, mediante una scelta libera e responsabile, la loro personale vocazione di uomini e di cristiani, preparando così a essere i costruttori ed i protagonisti della società di domani».

Il linguaggio diretto del messaggio parte dal «diritto all'informazione, che ogni uomo ha» e per il quale «la comunicazione deve sempre rispondere, nel suo contenuto, a verità, e, nel rispetto della giustizia e della carità, deve essere integra». Perciò «l'informazione non può restare indifferente a valori che toccano in profondo l'esistenza umana, quali il primato della vita fin dal momento del suo concepimento, la dimensione morale e spirituale della pace, la giustizia... L'informazione non può essere neutra di fronte a si-



tuazioni che, a livello nazionale e internazionale, sconvolgono il tessuto connettivo della società, come la guerra, la violazione dei diritti umani, la povertà, la violenza, la droga».

La parola del Papa non ha bisogno di interpretazioni quando prosegue affermando che «la libertà sembra essere la grande sfida che la comunicazione sociale dovrà affrontare, per conquistare spazi di sufficiente autonomia, là dove essa deve tuttora sottostare alle censure di regimi totalitari o alle imposizioni di potenti gruppi di pressione culturali, economici, politici». Come «fattori di comunione e di progresso» e «veicoli di formazione e di progresso» quegli strumenti «devono contribuire al rinnovamento della società, e, in particolare, allo sviluppo umano e morale dei giovani, facendo prendere loro coscienza degli impegni storici che li attendono alla vigilia del terzo Millennio».

I mass media possono però anche portare gravi minacce alla società e in particolare ai suoi membri più fragili e indifesi: la cosiddetta videodipendenza, la formazione di una «educazione unidirezionale» che salta i rapporti con i genitori, cioè un «fondamentale rapporto

dialogico, interpersonale», quando subentra una «cultura del provvisorio», una «cultura massificante che induce a rifuggire da scelte personali ispirate a libertà», a un «atteggiamento di passiva accettazione» e «si inaridisce nella assuefazione all'immagine, cioè in una abitudine che diventa indolenza e spegne stimoli e desideri, impegni e progettualità».

Di qui il richiamo alla responsabilità degli operatori della comunicazione sociale, degli educatori e dei genitori, ai quali compete, nei rispettivi campi di impegno, «una profonda azione educativa, nella famiglia, nella scuola, nella parrocchia, attraverso la catechesi, per istruire e guidare i giovani a un uso equilibrato e disciplinato dei mass media, illuminato dalla fede, sulle cose viste, udite, lette». Inoltre c'è bisogno di una accurata e specifica formazione teorica e pratica, di una presenza attiva e coerente dei cristiani in tutti i settori della comunicazione sociale, di un impegno della comunità cattolica perché sia sempre vigile quando si attenti al bene morale dei giovani, di una presenza del messaggio evangelico nella sua integralità.

Questo è il quadro generale delle responsabilità all'interno del quale,



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**

dice Giovanni Paolo II, spetta ai giovani costruire la società di domani, una società in cui «l'intensificarsi delle informazioni e delle comunicazioni moltiplicherà le forme di vita associativa, e lo sviluppo tecnologico abatterà le barriere fra gli uomini e le nazioni»; da loro dipenderà «se la nuova società sarà una sola famiglia umana, dove uomini e popoli potranno vivere in più stretta collaborazione e vicendevole integrazione, o se invece nella società futura si acuiranno quei conflitti e quelle divisioni che lacerano il mondo contemporaneo».

E il Papa conclude con l'esortazione pietrina di essere «pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi», chiedendo una aperta assunzione di responsabilità per una ricerca di vita, «a testimoniare questa verità nella vostra storia quotidiana, nelle scelte decisive che dovrete compiere, per aiutare l'umanità a incamminarsi sui sentieri della pace e della giustizia».

Con questo documento, quindi, si completa il trittico dei messaggi rivolti alla gioventù, con una implicita eco di quel Concilio il cui ultimo messaggio, venti anni fa, fu indirizzato ai giovani: «Lottate contro ogni egoismo — diceva —. Rifiutate di dar libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!». Strumenti per attuare quel compito sono dati appunto dai mass media i quali comunque — ricordava il Pontefice nel discorso pronunciato all'inizio del giugno 1980 all'Unesco — «devono tener conto della cultura della nazione e della sua storia..., del bene dell'uomo, della sua dignità. Non possono essere sottomessi al criterio dell'interesse, del sensazionale e del successo immediato, ma, tenendo presenti le esigenze dell'etica, devono servire alla costruzione di una vita più umana».



In ognuno dei messaggi per la Giornata si dipana un filo che collega le sollecitudini per i giovani, i quali — proclama Paolo VI nel 1967, in occasione dell'indizione della Giornata stessa — sono «chiamati a un ruolo primario nell'avvaloramento di questi strumenti ai fini della propria formazione e della fratellanza e della pace fra gli uomini». E, nel 1970 (il titolo del messaggio era «Comunicazioni sociali e gioventù»), sempre papa Montini affermava: «Chi del resto non afferra l'urgenza di utilizzare i mezzi della comunicazione sociale e il loro linguaggio emozionale, mediante il suono, l'immagine, il colore e il movimento, per farsene i moderni strumenti degli umani scambi capaci di rispondere alle attese della gioventù? Quale inaudita possibilità questa profusione di nutrimento, se è sano, se l'organismo è preparato a riceverlo, se può anche assimilarlo e non esserne intossicato!».

E Giovanni Paolo II, in occasione della tredicesima Giornata, con il primo messaggio del suo pontificato dedicato nel 1979 alla «tutela e promozione dell'infanzia in seno alla famiglia e alla società», scriveva come fosse necessario servire «la fanciullezza valorizzando la vita e scegliendo "per" la vita a ogni livello», e aiutarla «presentando agli occhi e al cuore tanto delicati e sensibili dei piccoli ciò che nella vita c'è di più nobile ed alto». Mentre l'anno successivo, nel documento sul «ruolo delle comunicazioni sociali e i doveri della famiglia», affermava che quei mezzi «cessano di interferire nella vita della famiglia come pericolosi concorrenti che ne insidiano le funzioni e si offrono invece come occasioni preziose di confronto ragionato con la realtà e come utili componenti di quel progresso di graduale maturazione umana, che l'introduzione dei ragazzi nella vita sociale richiede».

Sono, questi, alcuni dei passaggi che collegano la tematica delle giornate con il trepidissimo interesse nei confronti della gioventù, e in senso lato con un implicito invito a realizzare appunto fra i giovani le indicazioni del Concilio, il cui ventennale verrà ricordato quest'anno con l'Assemblea straordinaria del Sinodo dei



Vescovi. Non una commemorazione, ma un momento privilegiato di comunione ecclesiale, per una verifica attorno al modo con il quale la Chiesa possa favorire tra l'altro all'interno delle giovani generazioni l'ulteriore approfondimento e il costante inserimento del Vaticano II nella vita della comunità dei fedeli.

L'uso intelligente degli strumenti della comunicazione, «capaci — secondo l'affermazione di Paolo VI nell'esortazione apostolica "Evangelii Nuntiandi" — di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio», di «unire gli uomini in una solidarietà sempre più stretta», come è detto nel Decreto conciliare «Inter Mirifica», e di «rafforzare quella carità, che è espressione e produttrice a un tempo di unione» (dall'Istruzione pastorale «Communio et Progressio»), implica una «collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà», affinché quegli strumenti «contribuiscano sempre più all'attuazione della giustizia, della pace, della libertà e del progresso umano» («Communio et Progressio»).

È necessario, in ogni caso, guardarsi da un rischio: di ridurre, cioè, la promozione cristiana della gioventù a una logica di sviluppo eurocentrica od occidentalizzante; un er-

rore che spesso viene compiuto attraverso la verticizzazione dei criteri della cultura. Non bisogna dimenticare infatti che due terzi dei cattolici, rispetto all'Occidente, sono in diaspora e che la sola America Latina ne conta la metà. Perciò nei confronti di tutti il messaggio dovrà essere filtrato non in modo burocratico — ricorrente tentazione centralistica —, ma ponendo attenzione alle possibilità di attuazione e di veicolamento, in ascolto, per esempio, delle esigenze del «nuovo ordine mondiale dell'informazione», tanto giustamente richiamato da Giovanni Paolo II nell'ultima Giornata. L'abuso propagandistico e la distorsione consumistica dei mass media non devono far dimenticare il diritto, appunto, a una giusta informazione che non si identifica, ovviamente, con la violenza esercitata dalle grandi egemonie, classista o capitalistica, che utilizzano la notizia come forma di lotta o pura merce da vendere, ma fa tutt'uno con il rispetto dell'integrità dignità dell'uomo, mai da vilipendere, mai da ingannare. E da promuovere, questo rispetto, qui e sin da oggi, nelle speranze del futuro dell'umanità, i giovani appunto.

A PROPOSITO DI SALESIANI E MOVIMENTO CATTOLICO

Una ricostruzione dei rapporti, più o meno intensi od a volte inesistenti, tra congregazione salesiana e movimento cattolico, non può esaurirsi con accenni e riflessioni fra superiori maggiori e presidenza nazionale del movimento e, tantomeno, rievocando alcuni protagonisti maggiori del movimento cattolico legati alla famiglia salesiana da vincoli diversi. Una ricerca siffatta, invece, dovrebbe essere estesa alle diocesi ed alle parrocchie per individuare l'opera intrapresa nei diversi istituti allo scopo di promuovere il movimento cattolico o per assicurare l'assistenza religiosa alle associazioni del laicato cattolico, non omettendo di indicare la consistenza, prevalentemente negli anni trenta, dell'Azione Cattolica a cui appartenevano gli allievi delle diverse istituzioni salesiane, allorché Pio XI auspicò un impegno dei religiosi per questa associazione.

Ma, l'indagine potrebbe essere completa se la storiografia prestasse attenzione, soprattutto, al periodo che va dal 1870 al 1919 ed a quelle associazioni laicali promosse dalle nuove congregazioni religiose, che non aderirono ai movimenti nazionali come, ad esempio la Società della Gioventù Cattolica, ma che ebbero una notevole penetrazione ed incidenza in sia pure piccole co-

Don Carlo Maria Baratta (1861-1910) fu il primo direttore della Casa Salesiana di Parma. Si impegnò soprattutto per l'elevazione culturale dei contadini (Foto Archivio Storico Salesiano)



munità. In alcune regioni italiane, particolarmente quelle meridionali, questi movimenti (senza contare le congregazioni mariane, i terz'ordini ed alcune attive confraternite) attuarono impegni apostolici e sociali vigorosi, vigorosi se si tengano ben presenti le assai deperate condizioni

La più recente storiografia cattolica ha messo spesso in evidenza l'attività di singoli salesiani o comunque di protagonisti del cattolicesimo sociale legati alla Famiglia Salesiana.

Ricostruirne le vicende ed interpretarle ci aiuta a capire l'oggi. L'exallievo Pietro Borzomati, docente di Storia del Mezzogiorno all'Università di Roma e affermato studioso del Movimento Cattolico propone in merito una serie di stimolanti interrogativi.

generali di questi territori che inducivano alla sfiducia in ogni forma di associazione considerata «strumento» dei potenti e la fiacca presenza nel Sud di movimenti come la Gioventù Cattolica, l'Opera dei Congressi e l'Unione Popolare, che, peraltro, non ebbero alcun successo



anche in molte parrocchie dell'Italia centrale.

La storia di questi movimenti «locali» (promossi dalle congregazioni o dai parroci) però può essere ricostruita solo se si avranno indagini profonde sulle molte congregazioni che fiorirono in Italia dopo l'Unità (si veda a tal proposito il «Dizionario degli istituti di perfezione», ed. Paoline) e che ebbero un ruolo rilevante nelle Chiese locali, dove peraltro erano state promosse, per l'attenzione che seppero prestare a particolari necessità, persino le più nascoste, dei diversi territori. Siffatta ipotesi di lavoro, più volte indicata con esemplificazioni ed indicazioni di fonti (si veda il mio saggio «Per una storia delle congregazioni diocesane nel Sud nel '900 e dei pii operai catechisti rurali di don Gaetano Mauro», una congregazione calabrese che idealmente si richiamava all'opera salesiana) non ha avuto quella rispondenza tra gli studiosi, malgrado le adesioni di non pochi storici, più che mai convinti dell'utilità di tali ricerche anche per la storia sociale del paese dopo l'Unità.

Stando così le cose, è bene dire subito, che siamo ancora ben lontani (malgrado i moltissimi studi sul movimento cattolico, i saggi e le biografie redatte per il «Dizionario Storico del movimento cattolico in

Italia») da una ricostruzione ampia ed attenta delle trascorse vicende di tutto il movimento cattolico italiano, o, se si vuole, dei movimenti cattolici, per cui si corre il rischio di ignorare tutta un'azione che potrebbe aver esercitato un'influenza notevole nella vita religiosa e sociale locale e nazionale. L'iniziativa, pertanto, dei PP. Rogazionisti di promuovere, in omaggio al loro fondatore il messinese canonico Annibale Di Francia, un Istituto per la storia delle congregazioni religiose tra '800 e '900, è quanto mai opportuna ed assume un significato per una congregazione, quella appunto dei Rogazionisti, che ebbe, ed ha, una attenzione particolarissima per le vocazioni in ogni congregazione, istituto, seminario diocesano e, prevalentemente, per la vita contemplativa. I rapporti del Di Francia con Don Bosco, l'offerta del canonico messinese a don Bosco di assumere la direzione delle sue opere e la rivalutazione della pietà popolare operata dal Di Francia, sono in sintonia con questa decisione rogazionista che ha, anche, lo scopo di agevolare la «scoperta» di «matrici» nella storia di questi movimenti laicali per l'oggi e per il domani del movimento.

Ma è utile a questo punto indicare qualche pista di ricerca su salesiani e movimento cattolico; il ricordo,

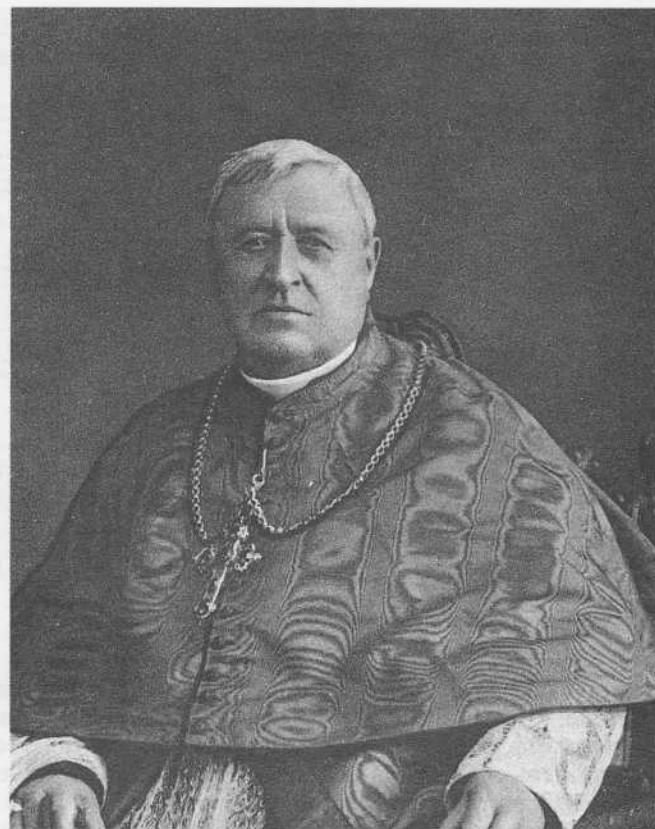
Con la sua capillare diffusione nei ceti popolari e non il Bollettino Salesiano è stato un fedele portavoce dell'impegno sociale salesiano. Ecco la copertina di un numero del 1902 e la prima pagina di una rubrica redatta a partire dal 1899 da don Baratta per la diffusione del metodo solariano tra i contadini

ad esempio, del vescovo salesiano Giuseppe Cognata in diocesi di Bova induce ad alcune considerazioni: a Bova, piccola e poverissima Chiesa, non esiste il movimento cattolico (1933) e nessun ordine o congregazione risponde affermativamente agli appelli del presule per un servizio ed una presenza; la lontananza dai grandi centri ed il sottosviluppo economico, sociale, religioso della diocesi, i non pochi isolati paesi per mancanza di strade, inducono i superiori di queste istituzioni ad opporre un rifiuto. Mons. Cognata fonda così le Salesiane Oblate del Sacro Cuore e con esse promuove associazioni del laicato cattolico là dove, soprattutto, è di fatto impossibile istituire l'Azione Cattolica. Queste associazioni, che ebbero parte importante nella difficilissima opera apostolica del Cognata e delle Oblate, che sopravvissero al «martirio» del vescovo, non meritano l'attenzione degli studiosi del passato civile e religioso del nostro paese? Non ebbero, forse, un ruolo più oneroso di altre, peraltro sostenute da presidenze nazionali che ebbero, grazie ai loro prestigiosi protagonisti, i consensi ed il favore delle maggiori istituzioni ecclesiali?

Sono questi, come altri del resto su altri aspetti, interrogativi fin troppo stimolanti ed utili per una reinterpretazione della storia del movimento cattolico in Italia, una storia che non può essere circoscritta ai grandi protagonisti, ai grandi movimenti od a quelli di «alta» cultura, per non correre il rischio di ricordare il passato dell'uomo e non degli uomini.

Il Card.
Giovanni
Cagliero

FRASCATI: SALESIANI E AZIONE CATTOLICA



Una recente pubblicazione di Valentino Marcon mette in luce l'apporto di alcuni salesiani allo sviluppo dell'Azione Cattolica in Diocesi di Frascati. A firma dello stesso Autore pubblichiamo una sintesi.

Nella storia della presenza dell'Azione Cattolica nella diocesi tuscolana, un ruolo di primissimo piano ebbero a svolgere alcuni sacerdoti salesiani, non solo per il loro specifico compito vocazionale di sostegno spirituale della gioventù, ma anche sul piano di una autentica promozione del laicato associato nella diocesi di Frascati.

Il loro lavoro, anche se non sempre facile, fu ricompensato da notevoli risultati che a distanza di tempo possiamo valutare obiettivamente come significativi, proprio perché il tempo fa riconoscere ciò che è veramente duraturo da quanto invece è caduco, anche se purtroppo il merito di molti protagonisti ad essi viene riconosciuto solo quando è troppo tardi (almeno per questo mondo).

Ci è particolarmente grato ricordare, con alcuni brevi cenni, alcune di queste figure di salesiani che dettero un'impronta di forte spiritualità al laicato impegnato nell'A.C., perché in questo laicato essi credevano senza ritegno e senza fini di strumentalizzazioni.

La storia del Movimento cattoli-

co tuscolano (riferendoci con tale termine a quel laicato associato che supera la dipendenza passiva dal clero e le finalità nonché la «chiusura» delle pur benemerite Confraternite, per una visione più ampia della diocesanità) data già all'indomani della breccia di Porta Pia; tra l'altro una Federazione laziale delle Società Cattoliche aderenti all'Opera dei Congressi, fu costituita proprio in Frascati nel 1896.

I salesiani che — pur avendo già da tempo acquisito la «Villa dei duchi di Sora», che poi a partire dal 1900 ospiterà il Ginnasio-liceo da essi retto — non entrano nella scena dell'associazionismo se non nel 1912 allorché sostituiscono i padri Teatini nel poco distante Santuario della Madonna di Capocroce, dando così vita anche ad un fiorente oratorio per i giovani e giovanissimi che ancor oggi è in attività.

Fu in quest'oratorio che i primi «Circoli» aderenti alla Gioventù Cattolica, e già costituiti in diocesi fin dai primi anni del secolo (tra cui il famoso «Giovane Lazio») decisero di unirsi nel 1919 in Federazione

diocesana, su iniziativa del Circolo «Domenico Savio» (che, facente capo all'oratorio salesiano era stato fondato intorno al 1913 ed «aggregato» all'A.C., nel 1916).

Da allora lo stesso Santuario di Capocroce divenne la sede della Federazione della Gioventù Cattolica tuscolana nonché teatro di innumerevoli manifestazioni dei giovani cattolici anche a livello regionale.

Era naturale dunque che i primi Assistenti ecclesiastici della Gioventù cattolica fossero gli stessi salesiani «direttori» di quell'Oratorio o perlomeno i salesiani insegnanti nel vicino Istituto di Villa Sora. Li citiamo brevemente: Don Giuseppe Castagna (che fu il primo Assistente diocesano della G.C. dal 1919 al 1922), don Pitrolo (1923), don Lorenzo Gaggino (1924-27), don Attilio Lazzaroni (1928-30), don V. Sinistrero (per alcuni mesi nel 1931), don Paolo Barale (1932-35), infine don Angelo Malagoli (dal 1964 al 1966). Ma anche i «diocesani» che si succedettero dal 1936 al '62, come don L. Razza (1936-41), don G. Buttarelli (1942-50), don G. Busco (1951-62), pur non essendo salesiani, furono comunque ex-allievi del loro istituto!



Convegno annuale degli Exallievi di Villa Sora a Frascati (11 maggio 1924). Molti di essi aderirono all'Azione Cattolica
(Foto Archivio Storico Salesiano)

Sarebbe certamente interessante ricordarne oltre i nomi, anche l'impegno e le attività che ciascuno svolse tra la gioventù cattolica, ma lo spazio non ce lo permette. Ci limitiamo allora a due salesiani più emblematici e significativi nella storia dell'A.C. diocesana e conosciuti anche fuori della diocesi. Il primo è quel Cardinale Giovanni Cagliero, che è noto per aver guidato, prima di essere elevato alla porpora, il primo gruppo di missionari salesiani in Argentina nel 1875. Cagliero, oltre ad essere stato il primo salesiano ad essere elevato alla dignità cardinalizia, fu Vescovo di Frascati dal 1920 al 1926 (anno in cui morì).

Se testimonianze degne di fede ci hanno confidato come non fosse circondato proprio da esperti ed abili amministratori sul piano economico della diocesi, su quello pastorale (che era ciò che più gli interessava) fu certamente capace e lungimirante. Fu lui infatti, che rompendo ogni indugio, dopo pochi mesi di «rodaggio» dette il «via» alla costituzione e al lavoro della prima Giunta diocesana di Azione Cattolica in Frascati il 15 luglio del

1924, con una Lettera pastorale indirizzata a tutti i Presidenti delle associazioni cattoliche della diocesi, di cui riportiamo un brano a sottolineare la benevolenza di questo Vescovo per l'A.C.

«Ci reca grande conforto — scrive il Cardinale — il lavoro assiduo che andate esplicando nella nostra diletta Diocesi a favore della gioventù e del popolo. Lavoro che con l'aiuto e le benedizioni di Dio e l'osservanza delle direttive pontificie ha dato già frutti consolanti. Noi che niente vogliamo trascurare perché tale azione fiorisca sempre, abbiamo voluto che anche in questa diocesi sorgesse la Giunta diocesana dell'Azione Cattolica, che fosse sempre al nostro fianco, organizzatrice e moderatrice di tutto il movimento cattolico diocesano». E a capo della Giunta designò come presidente una nota figura di cattolico: Nicola Santovetti che era stato tra i fondatori della società Operaia di Grottaferrata e presidente di quella prima Federazione Laziale delle Società cattoliche operaie già citata.

Da un «principe» della Chiesa, passiamo ad una figura più modesta (dal punto di vista dei «titoli», ma non certo in quella dell'impegno e delle capacità pastorali): don Paolo Barale, che è senz'altro tra i più noti assistenti diocesani della Gioventù Cattolica tuscolana e che certamen-



■ Don Paolo Barale

Frascati, febbraio 1924. Il Cardinale Giovanni Cagliero (al centro del gruppo con il cappello) posa per il gruppo ricordo degli Assistenti Ecclesiastici dell'Azione Cattolica femminile del Lazio
(Foto Archivio Storico Salesiano)



te molti ricorderanno perché suoi ex-allievi.

Nato in provincia di Cuneo nel 1896, arrivò a Frascati nel gennaio del 1928 come insegnante di storia e filosofia nel liceo-ginnasio di Villa Sora nel quale restò fino al 1947 e dove fu anche assistente ecclesiastico del circolo interno di quel collegio, il «S. Carlo Borromeo», ove ebbe modo di donare la sua forza spirituale sostenendo nell'impegno

di formazione i numerosi giovani militanti nell'A.C. che passarono per le file di quel circolo ed aprendo, in tacito accordo col Direttore di Villa Sora di quei tempi, le porte dell'Istituto a vari convegni anche nazionali pure nei momenti più difficili e pericolosi nei rapporti col regime fascista. Non per niente nel 1931, nel periodo più grave tra Chiesa e regime, fu proprio il circolo «S. Carlo» a subire tra i primi il sequestro di quel materiale d'archivio e di quei verbali che non era stato possibile occultare in tempo.

Dal 1932 al '35, don Barale fu Assistente diocesano della GIAC,

nella quale vedeva il riferimento più qualificato per la promozione di un laicato cattolico preparato e convinto della responsabilità e del ruolo da esercitare nella Chiesa e nella Società.

Collaboratore della FUCI nazionale ed amico fraterno di Gonella e Righetti, scrisse diversi saggi ed articoli su «Azione Fucina» e «Gioventù Italiana» di quegli anni. L'impronta lasciata dal suo operato è ancora impressa nella formazione di molti cattolici non più giovani ma sempre impegnati in prima fila nell'apostolato della diocesi.

Con queste due figure, così brevemente tratteggiate, ci è parso importante riassumere quella componente del sacerdozio salesiano che non si è fermata all'esercizio di un ministero che, pur scelto vocationalmente, si limitasse all'ambito interno di un ordine religioso quale è quello di don Bosco, ma ha saputo «adattare» lo spirito del Fondatore all'attualità dei tempi, dando quello spazio che era giustamente di competenza dei laici ma aiutando costantemente questi a realizzare e sviluppare quel protagonismo non mediato, ma originale e vocazionale in concreto e diretto riferimento alla pastorale della Chiesa locale.

Frascati, 7 febbraio 1930. Ragazzi delle scuole cittadine si recano in cattedrale per un omaggio floreale a Don Bosco
(Foto Archivio Storico Salesiano)



I NOSTRI SANTI

CASO... QUASI DISPERATO

E sprimo la mia vivissima gratitudine a Maria Ausiliatrice e a Suor Eusebia Palomino, perché per la loro intercessione ottenni dal Signore una grazia che mi stava tanto a cuore.

La mia cara mamma doveva subire un difficile intervento: «protesi totale al ginocchio destro» che risultava «artrosico con meniscopatia più avanzata dal lato interno».

Soffriva molto e non riusciva a camminare per cui le necessitava una sedia a rotelle.

Più fattori, particolarmente l'età (76 anni) sconsigliavano l'intervento.

Mentre si andavano perdendo tutte le speranze, la mia fiducia aumentava nella potente intercessione di Maria Ausiliatrice e di Suor Eusebia Palomino e non fui delusa.

La cara mamma subì felicemente l'intervento e dopo breve tempo incominciò a camminare per cui può essere pienamente autosufficiente.

*Sr. Maria Cazzuli - FMA
Nizza Monferrato (AT)*

TUTTO È STATO EVITATO

I nvio relazione di un segnalato favore, ricevuto per intercessione di don Filippo Rinaldi. Gli avevo affidato il buon esito dell'operazione alla cataratta bilaterale, sia perché l'intervento chirurgico fosse deciso al momento giusto sia perché l'intervento tra un'operazione e l'altra fosse il più idoneo. Mi premeva riacquistare la migliore efficienza visiva: mi sarebbe dispiaciuto non poter più aiutare nella catechesi oratoriana, abbandonare il lavoro di cucito e stentare nella lettura personale.

Tutto questo mi è stato pienamente evitato: ho riacquisito la desiderata efficienza al punto di poter leggere anche gli scritti in caratteri minuti e cucire senza difficoltà anche sul nero.

*Sr. Pierina Bovio, FMA -
Lugagnano d'Arda (PC)*

INTERVENTO CHIRURGICO EVITATO

I l ginecologo mi aveva parlato di un fibroma uterino: ero disperata. Mi rivolsi con fede a Maria Ausiliatrice perché evitasse l'intervento chirurgico indispensabile. Poteva farlo soltanto Lei. La pregai intensamente. Quando mi recai dal medico per l'ultimo controllo mi disse che si poteva evitare l'intervento.

Lettera firmata

SPOSATA DA DIECI ANNI

R ingrazio vivamente san Domenico Savio per la grazia che mi ha concesso e desidero adempiere alla promessa fatta al Santo di rendere pubblica la mia testimonianza. Sposata da dieci anni e avendo avuto due gravidanze interrotte ormai non speravo più di avere figli. Ma tre anni fa, una carissima amica mi parlò dell'«Abitino di San Domenico Savio» e di tante mamme che non potendo avere figli si erano rivolte con fede a San Domenico Savio. Richiesi l'«Abitino» e pregai con devozione. Ebbene, fui ricompensata perché otto mesi fa è nata una bellissima bimba cui ho messo il nome di Maria Domenica.

Pisano Caterina - Milano

PARTICOLARMENTE TRISTE

R ingrazio pubblicamente Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco per essermi stati vicino e aiutato in un periodo particolarmente triste della mia vita, ridandomi gioia e serenità ma soprattutto grande fede e amicizia con Dio.

Exallievo di Torino

LETTRICE AFFEZIONATA

S ono una vostra affezionata lettrice e mi è stato insegnato sin da piccola a pregare. Ora posso dire «grazie» perché ho finalmente capito cosa significhi comunicare con la Madonna. Grazie, Maria per essermi stata vicina nei momenti in cui dovevo raggiungere una meta importante e determinante della mia vita. Grazie ancora per avermi dato la forza a superare certe difficoltà da me create.

D. G. - Torino

a S. G. Bosco. Lentamente superò la crisi ed ora, a distanza di circa 4 mesi, ha fatto discreti progressi nella ripresa delle forze e delle facoltà mentali.

Entrambe le volte venne dai medici dichiarato in imminente pericolo di vita per cui penso senz'altro di poter attribuire le guarigioni di mio padre ad un miracoloso intervento Divino.

Desidero pertanto testimoniare quanto sopra a maggior gloria di Dio, della Vergine Santissima e di S. Giovanni Bosco.

*Ernesto Boglione -
Via Bibiana 4 - Torino*

ORA LAVORA

M io figlio riceve il Bollettino Salesiano perché exallievo. Finite le scuole incominciò a cercare lavoro ma senza risultati. Eravamo disperati, ma incominciai a pregare Maria Ausiliatrice e promisi che avrei fatto pubblicare se fosse riuscito a trovare il sospirato lavoro. Dopo un anno finalmente trovò lavoro. Ora lavora da più di un anno, si trova bene ed è stimato dai superiori. Ringrazio Maria Ausiliatrice di avermi esaudita. Prego omettere il mio nome.

Lettera firmata

DOPO DIAGNOSI CONTRASTANTI

D esidero segnalare due interventi miracolosi avvenuti per intercessione di Maria S.S. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco.

Mio padre, Boglione Francesco, 82 anni, devotissimo dell'Ausiliatrice e di S. G. Bosco, cooperatore Salesiano da sempre, fu colpito da grave occlusione intestinale alla fine del mese di settembre 84.

Dopo diagnosi contrastanti ed accertamenti clinici confermatari, dovette essere operato d'urgenza in condizioni di estrema debilitazione e con altissimo rischio a causa di un'ischemia cardiaca intervenuta nel frattempo.

Raccomandato con fede alla protezione della Madonna, superò l'operazione e dopo un relativamente breve periodo di convalescenza ricuperò le forze riprendendo la sua normale attività lavorativa (nonostante l'età).

Poco tempo dopo, ed esattamente il 20-12-84 fu improvvisamente colpito da grave emorragia cerebrale. I medici non pensavano che potesse superare le 24 ore di vita.

Nuovamente lo raccomandammo con fede a Maria S.S. e

ANCHE QUESTA VOLTA

D evio dire grazie a san Giovanni Bosco e a Maria Ausiliatrice, perché sempre sono stata aiutata rivolgendomi a loro con tanta fiducia, ma in special modo in questo periodo, data la situazione della quale non vedevo una soluzione chiara; invece, pregando, anche questa volta sono stata esaudita.

Desidero che questo mio grazie sia reso pubblico sul Bollettino anche per invogliare altri ad avere tanta fiducia in Maria Santissima e san Giovanni Bosco.

*Maria Gonella -
Diano d'Alba (Cuneo)*

I NOSTRI MORTI

**FERRARA sig. PINUCCIO, coo-
ratore salesiano** † Potenza

«È morto sulla breccia», stroncato da un infarto, mentre era ancora tutto preso dai preparativi per il Carnevale dei ragazzi e giovani del nostro Centro Giovanile e della nostra Parrocchia.

Faceva parte anche degli uomini del «Circolo Don Bosco», per il quale aveva saputo sempre dedicare il meglio delle sue capacità organizzative.

Attaccatissimo alla famiglia, generoso nel lavoro, amico dei giovani.

**PARODI sig.ra ANGELICA, coo-
ratrice ed ex allieva** † Alessandria a 75 anni

Insegnante di Scuola Media per oltre 40 anni, con la sua semplicità ricca di fede, la sua dedizione generosa alla famiglia ed ai giovani che la ebbero guida, illuminata dallo spirito di Don Bosco, continuamente protesa nel dono di sé, fu gratificata da una immensa ricchezza di affetti e superò i grandi dolori che la colpirono con forza interiore e fede profonda maturata in una vita trascorsa nell'ambito della Famiglia Salesiana.

Ci lascia in eredità un esempio indimenticabile di bontà, di pietà e di coerenza cristiana.

**CALLEGHER sac. ANGELO, sale-
siano** † Tolmezzo a 69 anni

Era nato il 21 maggio 1915 a Sorriba di Sovramonte (BL). A questo piccolo paese Don Angelo era rimasto affezionato per tutta la vita, anche se aveva dovuto staccarsi in tenera età per la morte del padre. A dieci anni infatti dovette essere accolto dai Salesiani di Belluno, tra i quali maturò la sua vocazione di diventare sacerdote nella Congregazione salesiana con la prospettiva di andare missionario. Invece dopo gli anni di preparazione, ad Este per il noviziato, a Torino Rebaudengo per gli studi filosofici e a Montebelluno per quelli teologici conclusi il 29 giugno 1942 con l'ordinazione sacerdotale, lavorò ininterrottamente nelle opere salesiane del Veneto, a S. Donà di Piave, per il tirocinio a Belluno, a Udine, a Venezia e, infine, a Tolmezzo dal '76 fino alla morte.

Nelle scarse note del suo curriculum personale è scritto «consigliere scolastico, poi catechista, di nuovo

consigliere e poi assistente ed insegnante, fino alla morte...».

Una vita semplice, contrassegnata da una fedeltà a tutta prova nel compito preciso del proprio dovere. Quella di Don Angelo non fu una vita che fece notizia, ma una presenza quotidiana nell'ambiente del proprio lavoro in mezzo ai suoi allievi. Egli è stato sempre un esempio luminoso di fedeltà alla propria missione educativa. Osservandolo, si rimaneva salutarmente colpiti dalla sua laboriosità e dalla presenza attiva in mezzo ai ragazzi. Aveva una particolare sensibilità per i confratelli ammalati, a cui dedicava generosamente parte del pochissimo tempo che rimaneva a sua disposizione dopo una giornata intensa di scuola e di assistenza. È stato uno degli animatori più attivi del tempo di ricreazione fino al giorno del suo ricovero in ospedale. Osservando Don Angelo era come vedere una realtà di altri tempi: un uomo sorridente disponibile anche e soprattutto con i piccoli, i capelli bianchi, veste talare, sempre in mezzo al cortile, ora conversando con un gruppetto di ragazzi, ora scaldando anche lui il pallone, in squadra con i suoi alunni... Aveva dell'assistenza un concetto veramente salesiano: non arcigna, ma da amico, capace di stabilire con tutti un rapporto personale. Non conobbe l'età del pensionamento: lavorò con naturalezza fino al momento del suo ricovero in ospedale, fino a quando non ne poté più!

La morte giunse rapidamente: il mese di novembre in ospedale, dicembre in convalescenza: un timido tentativo di riprendere l'attività poi l'attacco violento e finale del male.

**ROTA GIUSEPPINA ved. TIZZANI,
cooperatrice** † Alessandria a 88 anni

Dopo alcuni giorni di malessere, confortata dalla presenza dei familiari, dal figlio Umberto dal Venezuela e dal fratello Don Vincenzo, munita dal Sacramento degli Infermi, additando il Cielo come Casa Paterna è tornata al Padre. Rimasta vedova in seguito al bombardamento di Alessandria

del 5 aprile 1945 continuò la sua vita di sacrificio per i figli Luigina e Umberto in un continuo lavoro di servizio e di preghiera, sempre tanto devota di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. Dal Cielo ci benedica e ci protegga tutti.

**MICHIELETTA CARLOTTA ved.
RIZZANTE, cooperatrice** † Mestre (Venezia)

Donna di profonda fede e di vita cristiana esemplare.

Seppe educare i suoi figli ai valori cristiani più con l'esempio che con la parola.

Donò generosamente alla Chiesa un salesiano e tre Figlie di Maria Ausiliatrice e lasciò agli altri due figli che fecero la sua scelta, l'esempio di una famiglia esemplare.

La preghiera le era abituale e i suoi lunghi colloqui con Dio gli divideva, a volte, anche con il marito novantenne.

Consapevole che il tramonto della sua vita era ormai vicino si preparò affidandosi alla Madonna e con la preghiera del Rosario che le era abituale, concluse serenamente la sua vita lasciando a noi tutti che l'abbiamo amata, la certezza di avere una protettrice in Paradiso.

**TIRONI sig. ARDUINO, ex allievo e
cooperatore** † 21-9-1984

Il sig. Arduino è nato a Calolziocorte (BG) il 26-11-1905. Fu allievo del nostro Istituto di Penango e iniziò il suo lavoro di meccanica con originali automazioni, applicate nel tempo alle macchine con l'aiuto dei figli. Nel 1972 vendette la fabbrica e si ritirò a Roma, in una villetta nel perimetro della nostra Opera «Teresa Gerini», con la moglie e un figlio mentre gli altri quattro rimasero in Lombardia con le loro famiglie.

Insieme alla moglie, diede una profonda impronta cristiana alla sua famiglia e, soprattutto negli ultimi anni, non tralasciò mai la Messa con Comunione quotidiana, chiudendo sempre le sue giornate col Rosario e la visita al SS. Sacramento.

GALOPPO sac. ANGELO, salesiano † Albano Laziale (Roma) 24-2-1985

Don Angelo era nato a Cori (LT) il 24-8-1904. La sua vita è stata segnata dalla sofferenza: nell'adolescenza per l'assenza del padre, emigrato in America, per umili lavori che ha dovuto affrontare, per la penuria anche di cibo; negli ultimi anni, nel nostro Istituto «Teresa Gerini», per un'infermità alle gambe, che lo costringeva a stare in camera, uscendone per il pranzo con l'aiuto di due bastoni e il sostegno di qualcuno. Fu varie volte in ospedale e, nell'ultimo anno di vita, avendo bisogno di assistenza continuata, è stato in una casa non salesiana per lungodegenti. Di animo sensibilissimo, più che per il male, soffriva d'essere costretto a vivere fuori comunità. A questo si aggiungeva il ricordo che, nella sua vita attiva, esemplare per osservanza e pietà, era stato sempre dinamico, come lo ricordano confratelli ed ex allievi, che gli sono rimasti sempre molto affezionati.

**CASTELLANI LORENZA ved. TEO-
DORI, cooperatrice** † Torino a 66 anni

Era membro attivo e responsabile nel Consiglio dell'Associazione di Gualdo Tadino. Si impegnava nel Laboratorio Mamma Margherita. Affrontò con cristiana serenità la malattia, fortificata dalla sua profonda fede, sempre generosa nell'offrire compagnie e servizio alle persone sole e sofferenti, lasciando in noi un vivo desiderio di donazione.

**PITTE GALLETTI GIULIA, coo-
peratrice** † Allumiere a 82 anni

Insegnante valente prestò la sua opera educativa nelle scuole elementari di Allumiere per ben 46 anni mirando soprattutto al cuore dei ragazzi. Devota di san Giovanni Bosco, volle diffonderne il culto anche nella scuola perché gli alunni conoscessero e imitassero il grande patrono della gioventù. Pertanto, acquistato un quadro ottenne che venisse sistemato nella chiesa parrocchiale e il 31 gennaio era felice di potervi portare i suoi alunni. Tutte le generazioni di alunni ricordano la bravura dell'insegnamento e il vivo amore per i ragazzi.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire...» (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 GIUGNO 1985 • 39

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in riconoscenza e supplicando protezione, a cura di Sortino, Concetta, USA L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in riconoscenza e chiedendo grazie per figlia e nipote, a cura di Campione Carmela, Nicotia, EN, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, ringraziando, invocando protezione su lavoro, salute, studi: Irene, Anna Maria e Luigino Davide, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Irene e Manavella, Bagnolo Piemonte CN, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Modesta Taramasso ved. Rossotti, a cura dei familiari, L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Don Bosco, Zefferino Namuncurà, in suffragio del marito Carlo, a cura di Vanzo Giorgina, L. 500.000

Borsa: In memoria e suffragio del papà Giuseppe, ex allievo salesiano, a cura della figlia Lina, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Vitali Bondi Livia, Forlì, L. 300.000

Borsa: Don Natale Noguier de Malijay, apostolo della Sindone, a cura di Don Luigi Fossati SDB, (8ª Borsa), L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria della Mamma Enrichetta, a cura di Mombellardo Antonietta, TO, L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria del padre Luigi, a cura di G. Giancola, Torino, L. 300.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di A. Bosetti, a cura della Famiglia, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del marito Luigi, a cura di Rota Adele, Torino, L. 300.000

Borsa: P. Pio da Pietrelcina, invocando protezione, e a suffragio dei miei defunti, a cura di Sanguineti Luigi, Rapallo L. 300.000

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione, a cura di B. L., L. 2.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per impetrare grazie e protezione, a cura di Diana Ba, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per grazia ricevuta, a cura di Giuseppe A., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per una grazia desiderata, a cura di Vasta Santo, Catania, L. 200.000

Borsa: In memoria di Luisa e Attilio, a cura di Masotti Luisa, PD, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a ricordo dei genitori Rosa e Pietro e della moglie Maria Galasso, a cura di Renoglio Roberto, TO L. 150.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e Maria e Santi Salesiani, in suffragio dei miei morti, a cura di Colombano Renzo, Vignale Monf., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di A.B.M., Ferrara L. 150.000

Borsa: Don Bosco, proteggici, a cura di Curone Clotilde, Roma, L. 150.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per grazia ricevuta e invocando protezione per la famiglia, a cura di Musuraca Marta Luisa, RC

Borsa: In memoria e suffragio di Don Eusebio Vismara, a cura del Dott. Basilio, CH.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Ciovati Assunta, MI

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione per i nipoti, a cura di Vellati Francesco, Rancio Valcuvia, VA

Borsa: In memoria e suffragio di Luigi Castagno, a cura della moglie e della figlia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ci proteggano nella salute e nella vecchiaia, a cura di M.A.P.A., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Rina Cappa, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di Cappa Rina, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per protezione, a cura di R. A., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per protezione, in attesa d'una creatura, a cura di Rolfe Silvana, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Pugno Ines, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, implorando protezione sui nipoti, a cura di Agostina Volpe

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Sr. Eusebia, invocando benedizioni sulla famiglia e sul lavoro, a cura di N.N., Alba

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio del marito Giuseppe e implorando protezione sulla famiglia, a cura di Ines Perego

Borsa: S. Domenico Savio e Beato Albert, per grazia ricevuta, a cura di Paola Castagneri, Balme

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e chiedendo aiuto di preghiera, a cura di De Rosso Valerio, TV

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di mio marito, a cura di Rocca Elisa Gurini, SO

Borsa: Don Bosco, invocando protezione per tutta la famiglia, a cura di Trappo Caterina, Bussoleno

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando protezione sulla mia famiglia, a cura di N.N. Dogliani

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, chiedendo protezione per il mio Alessandro, a cura di Bruno Giuseppina, Torino

Borsa: In memoria e di mio marito e di tutti i miei cari, a cura di Bellone Margherita, Cellarengo

Borsa: Don Bosco, a cura di Bianco Aurelio, Macra CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Fusai Dr. Luigi, Milano

Borsa: A suffragio di Fernando, a cura di Mensitieri Giorgio, Latina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti e per protezione, a cura di Scolari Giuseppe, Ospitaletto

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Gatti Rosa, Seregno

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Rinaldi, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Marchesi Antonietta, Casteggio

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di Brocardo Luciano, Murazzano

Borsa: Don Bosco, a cura di Bodrito Luisetta, Vesime

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento e per protezione su figlio e famiglia, a cura di Corradi Laura, RE

Borsa: S. Giovanni Bosco, assiste e dirige i giovani della parrocchia, a cura di Farace don Raffaele, Anacapri, NA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Domenico Savio, Don Rinaldi, per ringraziamento e protezione e suffragio dei defunti, a cura di Cappellino Giuseppina, PA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, ringraziando e chiedendo protezione per i miei cari, a cura di Nocera Franca, Latina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando grazie, a cura di N.N., Rho

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione per un giovane padre infermo e sua famiglia, a cura di N.N., Como

Borsa: In suffragio di mia madre Antonietta, a cura di Giuliani Angela, Martina Franca

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazie ricevute, a cura di Ruggirello Maria, PA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Lina Pediconi

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

**ANTONIO
UGENTI**
Paolo VI
Un Papa da riscoprire



SEI

**Un libro
per non dimenticare
il grande papa
che Giovanni Paolo II
ama chiamare
« mio maestro
e mio vero padre ».**

Collana
« IL POPOLO CRISTIANO »

L.10.000

SEI